

# CAMICIA ROSSA

ANNO XXXIX - N° 2  
MAGGIO - AGOSTO 2019  
Firenze - Piazza S. Martino 1  
POSTE ITALIANE S.p.A.  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004  
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze  
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



*"UN GARIBALDI DI CARTA" INTERPRETAZIONE MODERNA DEL MITO*

## SOMMARIO

### EDITORIALE

L'esilio, multiforme tragedia di ieri e di oggi

*Annita Garibaldi Jallet* pag. 3

### PRIMO PIANO

ANVRG. Storie narrate e documentate

*Alessio Pizziconi* 4

Variazioni sull'Inno di Mameli

*R. de Grandis - A. Baccile* 5

Un Garibaldi di carta e un garibaldino dei Mille

*Annita Garibaldi* 6

### STORIA

Garibaldi ammiratore di Dante

*Gian Biagio Furiozzi* 7

### SI SEGNALANO

Anita a Rieti

*Gianfranco Paris* 10

Il terzo governo della dittatura garibaldina

*Angelo Grimaldi* 12

### LIBRI RICEVUTI

Quando giornali napoletani

chiacchieravano di Peppe Gallubarde

*Angelo Gallo Carrabba* 15

Giovanni Battista Pittaluga

*Donato D'Urso* 17

Note sull'insurrezione mazziniana nel Friuli

*Carlo Porcella* 19

### BIBLIOTECA

### NOTIZIARIO

Festa di Garibaldi a Cesenatico

Un pomeriggio di dialogo sulla "Resistenza dimenticata"

*Matteo Stefanori* 31

La Resistenza dimenticata

*Federico Goddi* 32

## IN QUESTO NUMERO

L'immagine che abbiamo scelto per la copertina di *Camicia Rossa* è quella utilizzata questa estate per promuovere la mostra "Un Garibaldi di carta" che si è tenuta al Compendio garibaldino di Caprera. L'autrice, Vanna Milia, laureata in pittura all'Accademia di Belle Arti di Sassari, assistente museale e coordinatrice del Museo, spiega che "l'idea dell'elaborato grafico ha come base di partenza un classico ritratto fotografico di Garibaldi, custodito nell'archivio del Compendio, eseguito dal famoso fotografo Henri Le Liure, ricostruito graficamente a colori in chiave pop attraverso l'accostamento di tutti i manifesti esposti nella mostra. Dunque un manifesto con protagonista Garibaldi che se ingrandito con una lente risulta composto da tanti manifesti riguardanti lo stesso Eroe. La sua leggendaria figura, il suo volto espressivo, l'inconfondibile abbigliamento, i suoi colori, il suo nome che compare tra le scritte, amplificano all'infinito la sua immagine, quindi il volto, la sua fama, il personaggio, l'icona". Il tema della mostra, che voleva mettere in evidenza l'evoluzione dell'immagine di Garibaldi nel corso del tempo, è stato molto bene rappresentato in questa espressiva figura. Ringraziamo pertanto l'autrice ed il funzionario responsabile del Compendio per il consenso alla pubblicazione.

Ci pareva appropriata, questa immagine, anche in relazione a quanto si racconta in questo fascicolo su personaggi ed eventi che centosettanta anni fa segnarono la storia d'Italia e consacrarono il mito garibaldino: la Repubblica Romana, la morte di Anita, la Trafila romagnola e il Salvamento toscano che si conclusero col secondo esilio dell'Eroe. Un tema, quello dell'esilio, trattato ampiamente nell'editoriale della nostra presidente con i dovuti riferimenti all'attualità ed al sotteso ruolo che la nostra Associazione può svolgere nella divulgazione dei valori della tradizione garibaldina quali sono l'umanità e l'accoglienza. (s.g.)

## I NOSTRI CONTATTI ONLINE

Sito internet dell'Associazione: [anvrg.org](http://anvrg.org)

Sito internet di "Camicia Rossa": [camiciarossa.org](http://camiciarossa.org)

Sito internet dell'Ufficio Storico: [memoriegaribaldine.org](http://memoriegaribaldine.org)

### INDIRIZZI DI POSTA ELETTRONICA

-presidenza nazionale: [anvrgpres@libero.it](mailto:anvrgpres@libero.it)

-direzione dell'Ufficio Storico: [ufficiostoricosp@gmail.com](mailto:ufficiostoricosp@gmail.com)

-direzione di "Camicia Rossa": [camiciarossa@anvrg.org](mailto:camiciarossa@anvrg.org)

[camiciarossa@virgilio.it](mailto:camiciarossa@virgilio.it)

## Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma

Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Codice IBAN per bonifici: IT68S076010280000010420529 - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. La redazione si riserva di pubblicare gli articoli proposti con le modifiche e la veste grafica che ritiene più opportune. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - ITS Sarnub - Cavaglià (BI)

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 31-8-2019.

Disegno realizzato da Vanna Milia per il manifesto della mostra "Un Garibaldi di carta" allestita nel compendio garibaldino di Caprera.



Questo periodico è associato  
alla Unione Stampa  
Periodica Italiana

# L'ESILIO, MULTIFORME TRAGEDIA DI IERI E DI OGGI

Il 1849, anno in cui si conclude tragicamente e gloriosamente la Repubblica Romana, deve essere ricordato, 170 dopo, anche per la sofferenza di coloro che, sopravvissuti alle cruenti battaglie, furono condannati all'esilio, talvolta più duro da sopportarsi della morte stessa. Tra loro, Mazzini, Garibaldi, e tanti altri combattenti che dovettero disperdersi nel mondo. L'Europa nascente, che si diceva romantica, aveva già seminato esuli, dalla Rivoluzione francese a Napoleone, dal 1821 al 1831, dalla Francia alla Spagna, alla Russia, cui si aggiunsero quelli del 1848, i cui progetti si sarebbero realizzati più tardi dai governi e dalle loro diplomazie. Mazzini non vide la Repubblica; l'Esercito meridionale, ossatura della nazione, fu umiliato, Garibaldi e i suoi volontari non entrarono a Roma nel 1870.

Le commemorazioni odierne sia del 1849, sia del centenario della fine della Grande Guerra, con i suoi trattati di pace del 1919, ci invitano a considerare la somma immane di sofferenze causate dalle guerre, qualsiasi sia la loro motivazione. L'amnistia per gli insorti del 1849 non cancellò il loro lungo vagare e l'amarrezza, il dolore per la famiglia e il lavoro abbandonati. Molti però parteciparono alle nuove avventure garibaldine, alla Spedizione dei Mille e videro la vittoria delle loro idee. Un bell'anniversario. Invece le conseguenze della Grande Guerra si videro subito e l'ingratitude verso i combattenti, i mutilati e le loro famiglie, in pochi anni premiò chi usava questi reduci per farne un terreno fertile nel percorso politico che avrebbe portato alla dittatura.

1919-1925: cento anni or sono maturarono le condizioni per la morte di alcuni, la prigionia per altri, l'esilio per i più fortunati. Non facciamoci prendere dalla magia dei numeri, ma non dimentichiamo l'esempio. Una forte volontà di potere animava uomini per cultura non certo destinati a guidare popoli. Causarono milioni di morti perché di loro si erano infatuati i deboli. Chi poteva resistere fu cancellato. Così come un manipolo di sovversivi sta cancellando quanto è stato costruito sulla pace riconquistata nel 1945. Poco ci è voluto a sgretolare uno dei pilastri dell'Unione Europea, la Gran Bretagna: un referendum distrattamente costruito e votato, guidato da un leader disinteressato a gestirne le conseguenze. A molti basta distruggere, e sul caos poi si vede cosa si può fare. Il suffragio universale è uno strumento incontestabile di democrazia ma è anche pericoloso perché può essere manovrato con i mezzi di comunicazione moderni, specialmente se usato come strumento di democrazia diretta. Le elezioni del 1925 arrivarono al termine di una lunga maturazione di una forza politica e lo stesso avvenne in Germania. Può consolare il fatto che molti di quelli che hanno sopportato lunghi esili, rientrati in patria, l'hanno ricostruita? Sì, purché "mai più", come viene scolpito sui tanti monumenti ai caduti di tutte le guerre. Gli esiliati non hanno i loro monumenti. Peggio ancora: furono considerati come andati via, sicché i tanti prigionieri e dispersi italiani che vollero tornare a casa nel 1945, vennero accolti male, come ebbero a ricordare le vicende della Divisione "Garibaldi" e di numerosi prigionieri del Reich.

L'esilio oggi è nella propria patria, nel proprio ambiente, se non si appartiene alla forza dominante del momento che attrae perché il carro del vincitore è più allegro di quello sul quale ci si ostina a coltivare con lavoro e pazienza i frutti della democrazia. Se poi nella cultura aleggia l'uomo provvidenziale, il Babbo Natale della politica che poi si rivela immancabilmente il lupo nascosto nella foresta, sopravviene l'abbandono alla forza, il ripiego sui propri interessi ed allora i pericoli sono grandi. L'Italia naviga da anni tra una folle speranza e l'altra in un miracolo salvifico, mentre si amplia la massa di coloro che non vogliono più sentir parlare di politica, ma che davanti alla necessità di votare, di sperare ancora, si buttano nel primo populismo che passa. E poi si torna a casa: la politica viene gestita lontano dai cittadini, tutti in esilio davanti alle porte chiuse dei partiti.

L'esilio è eminentemente politico. Mentre le migrazioni hanno prevalentemente ragioni economico-sociali o cultural-religiose, l'esilio è la messa al bando di una persona o di un gruppo di persone. L'esilio come lo s'intendeva nell'800 era un esilio vero, verso terre lontane, e implicava un distacco fisico. Le comunicazioni non erano quelle di oggi, anche se sorprendono talvolta per la loro agilità. La politica ora non si fa più illusione sul ruolo dell'esilio inferto agli oppositori. Oggi l'esilio è molto meno *ad personam*. Molti, così tanti da costituire una emigrazione, partono dal proprio paese perché disperati, fuggono da atroci dittature mediorientali, africane, sudamericane, dalla fame, dalla disperazione per il futuro. Diverso il caso dei giovani europei, italiani soprattutto, che partono per cercare la loro vita altrove, ma non senza risorse professionali e personali. E' sempre esilio ma se la patria è là dove si è felici, per dirla come Voltaire, allora va bene. Se invece viene voglia di tornare, allora è esilio vero, e la patria sì bella e perduta va riconquistata. Quanti sognano di tornare nella terra ingrata? La patria oggi si mette nello zaino, e una buona parte dell'umanità pretende ora di piantare la tenda dove le pare. Non saranno quelli che appartengono a un popolo che parte in massa a volere frontiere contro chi arriva, si spera.

Il manifesto in copertina, che così bene illustra il senso della mostra "Un Garibaldi di carta" da noi presentata a Caprera, esprime l'immagine odierna di uno dei padri della patria: un'immagine scomposta come un caleidoscopio che si dovrebbe ricomporre per consentire una lettura adeguata della sua storia e dei suoi valori. Ma se non ci si riesce, bisognerà assicurare anche al Generale, finché si può, un esilio morale sereno e meno tormentato di quello che si scelse nella sua Caprera. E assicurarci che siamo ancora, malgrado tutto, per lui e tanti altri, terra di libertà.

**Annita Garibaldi Jallet**

*Tracciata la storia dell'Associazione dal dopoguerra ai giorni nostri*

## ANVRG STORIE NARRATE E DOCUMENTATE

Curato da Annita Garibaldi Jallet e da Matteo Stefanori, con prefazione di Anna Maria Lazzarino Del Grosso, il volume edito da Sorba (La Maddalena, 2019) intende ricostruire per la prima volta la storia dell'ANVRG dalla complessa rinascita negli anni del dopoguerra fino ai giorni nostri. Esso testimonia in primo luogo la vitalità e la capacità dell'Associazione di mettere a frutto, di saper valorizzare la propria identità e di divulgarla attraverso le opportunità di azione culturale offerte dalle istituzioni pubbliche e dai più recenti mezzi di comunicazione. L'idea alla base di questo volume nasce nel 2017 a seguito di un finanziamento da parte della Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri per un progetto riguardante la rinascita del movimento garibaldino democratico nel difficile primo decennio post-bellico. Tale lavoro di ricerca ha richiesto una approfondita indagine delle carte di archivio dell'Ufficio storico dell'ANVRG di Porta San Pancrazio, dal quale questo volume deriva, grazie al dinamismo della presidente Annita Garibaldi Jallet e del direttore Matteo Stefanori. Il lavoro si compone di due parti: la prima raccoglie contributi scritti dedicati alla storia dell'Associazione, la seconda è dedicata alle immagini del patrimonio archivistico, bibliotecario e di cimeli che l'associazione ha custodito e custodisce ancora oggi, portando avanti la memoria delle vicende e delle imprese garibaldine.

L'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini si ispira alla Società di Mutuo Soccorso fondata da Giuseppe Garibaldi nel 1871, confluita nel 1898 nella Società delle Patrie Battaglie. Con l'avvento del fascismo le forze garibaldine si divisero su posizioni politiche opposte e inconciliabili: alla caduta del regime viene fondata l'ANVRG, con al suo interno elementi appartenenti alla precedente federazione. A dare una connotazione inequivocabile all'Associazione provvederà anche il Ministero della Guerra che riconobbe agli ex militari della Divisione italiana partigiana "Garibaldi", reduci dalla drammatica esperienza di guerra partigiana in Montenegro, il diritto a far parte dell'associazione, che prese così l'attuale denominazione e venne riconosciuta ente morale nel 1952. La confluenza di un numeroso gruppo di ex combattenti, ultimi in ordine di tempo ad avere titolo ad indossare la cami-

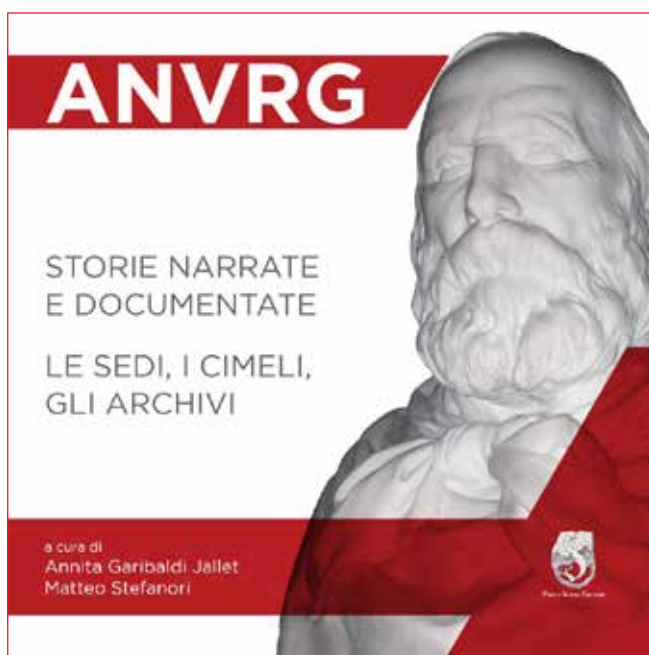
cia rossa, contribuirà a definire in modo incontrovertibile l'identità democratica e la fedeltà ai valori della tradizione risorgimentale permettendo all'ANVRG di essere ammessa come unica fra le associazioni combattentistiche facenti capo al Ministero della Difesa.

Nel suo contributo, Annita Garibaldi dopo aver analizzato attentamente la delicata situazione venutasi a creare per un trentennio dal dopoguerra tra le due anime del mondo garibaldino, ripercorre le tappe che hanno visto nel tempo consolidare la presenza dell'Associazione nella sede di Porta San Pancrazio dove vi è la presidenza nazionale e l'Ufficio Storico sottolineando la notevole mole di lavoro di riordino

effettuato negli ultimi anni e l'attivismo del Museo della Repubblica Romana e della Memoria Garibaldina di Roma e quello della Divisione Garibaldi di Asti. Una vitalità che certamente contraddistingue anche la "voce" dell'associazione, "Camicia Rossa", la cui pubblicazione comincia nel 1946 proseguendo ad andamento carsico e trovando finalmente la continuità che le spetta a partire dal 1976 con la guida di Lando Manucci che seppe dare centralità alla sede fiorentina. L'attuale direzione di Sergio Goretti, alla guida dal 1989, ha saputo unire al noto dinamismo, una capacità espansiva in grado di anda-

re oltre la ristretta cerchia dei soci permettendole così di essere apprezzata per l'interesse e la qualità dei suoi contenuti. La presidenza di Manucci, ex ufficiale della Divisione Garibaldi, si caratterizzò dall'apertura dell'Associazione, con la revisione dello Statuto del 1993, a tutti coloro i quali, pur non avendo meriti militari o resistenziali, fossero pronti ad abbracciarne e a perseguirne le finalità. Tale apertura, all'epoca ancora inedita tra le associazioni combattentistiche, ha permesso con grande lungimiranza la fioritura di nuove sezioni e il necessario ricambio generazionale.

All'eroica vicenda della Divisione "Garibaldi", costituitasi in Montenegro il 2 dicembre 1943 con poco meno di 20.000 uomini dalla fusione delle due divisioni dell'esercito italiano "Venezia" e "Taurinense" allo scopo di continuare la guerra a fianco dell'esercito di liberazione jugoslavo, è dedicato il saggio scritto da Federico Goddi, Olivera Popovic e Matteo Stefanori. 18 mesi di guerra durissimi, in condizioni avverse e territorio ostile, dove i nostri soldati diedero prova del



loro valore e purtroppo anche del sacrificio, a tal punto che nel 1945 solo 3.800 di loro fecero ritorno in patria. Mentre in Montenegro la loro vicenda è rimasta viva, non si può dire lo stesso dell'Italia. Da qui l'importanza dell'ANVRG e dei reduci che ne hanno fatto parte negli anni: l'associazione continua a rappresentare un argine all'oblio collettivo trasmettendo la memoria storica per ridare lo spazio che merita ad una impresa significativa della storia del nostro Paese. Il suo archivio storico, al quale è dedicato un saggio che ne espone criteri di ordinamento, consistenza e struttura, contiene la documentazione che va dal 1870 al 2012 e si trova a Roma presso la sede centrale di Porta San Pancrazio. La seconda parte del volume è invece dedicata alle immagini del patrimonio archivistico e dei cimeli che l'associazione custodisce ancora oggi, suddivise a loro volta in sottosezioni relative al periodo risorgimentale, alla Grande Guerra e alla Resistenza.

Un volume che attesta la vitalità del sodalizio e permette di rendere fruibile a tutti in modo esauriente la storia, l'impegno e le finalità associative dell'ANVRG, evidenziandone la peculiare identità trasmessa dall'Eroe dei due Mondi a persone sempre pronte, con il pensiero, l'azione e il sacrificio ieri, oggi e domani, a difendere i valori costituzionali della patria, della libertà, della democrazia e della giustizia sociale.

**Alessio Pizziconi**

## “VARIAZIONI” SULL’INNO DI MAMELI

Il 13 agosto 2019 si è svolto ad Ortona il Music Day, manifestazione ideata nel 1983 dagli Amici della Musica “Guido Albanese”, in cui vengono organizzati concerti in suggestivi luoghi della cittadina abruzzese. Quest'anno la sezione di Ortona dell'ANVRG ha collaborato all'organizzazione della giornata, inaugurando il “Premio Risorgimento” nell'ambito del Concorso internazionale di composizione “Carlo Sanvitale”. Nel corso della manifestazione un ritratto di Garibaldi, opera della pittrice ortonese Novelia Marinozzi, è stato offerto al maestro David Cerquetti, autore della composizione “Melodie d'Italia” eseguita dal complesso da camera “Carlo Sanvitale”. Il maestro bavarese Max Strausswald ha mostrato una grande flessibilità della tecnica direttoriale facendo risuonare l'Inno di Garibaldi richiamato in partitura.

Il brano di Cerquetti è ispirato al dipinto “Piazza d'Italia”, realizzato nel 1952 da Giorgio De Chirico, in cui convivono armonicamente elementi della storia della penisola italiana (statue antiche) con elementi di modernità come palazzi, treni e fabbriche. In questo dipinto De Chirico ritaglia uno stralcio di quotidianità dei primi anni della seconda metà del '900: il treno sbuffa trasmettendo una percezione di movimento, odore e rumore, e due persone all'angolo della piazza si scambiano alcune parole dando l'idea della normalità, in cui tutti questi elementi eterogenei siano perfettamente amalgamati tra loro. Se un tale dipinto è in grado di descrivere e rappresentare l'Italia del Novecento, lo è ancor di più per raccontare quella di oggi in cui l'antichità convive con la modernità creando un equi-



*La pittrice Novelia Marinozzi, il maestro David Cerquetti e il socio di Ortona Antonio Di Vincenzo*

brio estetico unico e autentico, normale e abitudinario per il cittadino italiano.

Anche la musica si presenta oggi come una contaminazione costante di idee del passato più lontano e di quello più recente: l'Italia, fin dai tempi più remoti, è stata considerata la madre della melodia e della bellezza fonica e sonora. I Maestri Fiamminghi, così come successivamente Haendel e Mozart, sono venuti a studiare in Italia con lo scopo di imparare a migliorare la “bellezza estetica” della loro musica. Nel Novecento, però, l'Italia ha abbandonato parzialmente questa sua tradizione uniformandosi alle tendenze d'avanguardia di tutta Europa. Nel 2019 ci ritroviamo, dunque, in una Italia che da una parte eredita l'interesse per la ricerca timbrica e della “dissonanza” propria del XX secolo, dall'altra, invece, sembra voler tornare alla bellezza melodica di un tempo.

Cerquetti è giunto alla conclusione che la bellezza dell'Italia è proprio quella rappresentata da De Chirico con il suo dipinto: la bellezza estetica perseguita nei tempi più antichi, e quindi anche quella sonora, unita e compenetrata alla modernità e ad una rivisitazione dei parametri sonori. Così come le nostre piazze sono perfettamente in equilibrio e circondate da arti di epoche differenti, la corretta melodia per rappresentare la nazione italiana è data dall'equilibrio tra antico e moderno. E' quello che ritroviamo nella composizione.

Nella stessa serata, il pianista Giacomo di Tollo ha eseguito con piglio fiero tre variazioni sull'Inno di Novaro, ricevute nell'ambito del progetto sull'Inno Nazionale lanciato dalle colonne di *Camicia Rossa*. Si tratta di elaborazioni dei compositori Giovanni Maria Vincenzi, Celso Mojola (Brasile) ed Eidi Kakuno (Giappone). Un'altra sensuale variazione sull'Inno di Novaro, opera di Elena Maiullari, è stata eseguita nel concerto all'alba sulla battigia del Lido Saraceni dalla pianista lussemburghese Sabine Weyer. L'artista ha fatto risuonare le note di Novaro al sorgere del sole, con lo sfondo di un panorama mozzafiato creando un'atmosfera carica di ricordi e poesia.

**R. de Grandis - A. Baccile**

## UN GARIBALDI DI CARTA E UN GARIBALDINO DEI MILLE

Il Compendio garibaldino di Caprera, che fa parte del Polo Museale della Sardegna ed è diretto da quest'anno dal dott. Luciano Cannas, ha accolto in estate due eventi ai quali ha partecipato la nostra Associazione, nel contesto di una collaborazione che dura da sette anni.

Il primo è stato dedicato ad una mostra di manifesti creata nell'ambito del Museo delle Culture – Villa Garibaldi di Riofreddo e intitolata “*Un Garibaldi di carta*”, aperta dal 4 luglio al 31 luglio nel Mulino a Vento del compendio garibaldino di Caprera. Immagini effimere, di carta, ma che si prestano a riflessioni: appare infatti la difficoltà a definire un Garibaldi che rispecchi i valori attuali dei quali è tuttavia portatore, benché l'icona sia capace di adattarsi nel tempo a rappresentare valori come a promuovere pubblicità commerciali. Una ventina di manifesti per ricordare convegni e incontri risorgimentali degli anni 1982, 2007, 2010 illustrano l'evoluzione contemporanea del mito di Garibaldi attraverso uno dei mezzi di comunicazione più popolari, dal quadro composto attorno al personaggio Garibaldi appositamente per l'evento (divertente un manifesto del Partito Radicale che illustra la scalata al potere dei protagonisti del tempo, intenti a salire sul cavallo di legno - giocattolo di Garibaldi) alla semplice icona che sollecita la curiosità (il volto dell'Eroe e un busto rivestito dalla camicia rossa o dai colori più tenui secondo le circostanze). Il pubblico sempre numerosissimo che visita il Compendio, è stato accompagnato alla mostra, in occasione delle visite guidate all'interno della casa di Garibaldi. Molti giovani, molte domande di studiosi ma anche di persone che hanno in qualche modo un legame con un garibaldino. L'eccellente regia è stata di Gianluca Moro, coordinatore delle attività del Compendio. La guida alla sala del “Mulino”, all'interno della quale si possono ancora vedere gli strumenti usati da Garibaldi per la spremitura dell'olio e dell'uva, è stata assicurata anche dai soci della Sezione. Tra tutti gli operatori nel Compendio che hanno partecipato alla buona riuscita della mostra, Vanna Milia, studiosa di arti applicate, ha ideato un originale manifesto diffuso su tutta l'isola, ricomposizione delle diverse figure del Generale in una visione intrigante del suo volto. La pubblicità è stata supportata, anche grazie al Compendio, da ottimi servizi RAI e giornalisti.

Il 13 luglio si è tenuto il secondo evento: la presentazione della biografia di “*Lorenzo Achille Scotti. Uno dei Mille di Garibaldi*”, evento organizzato interamente nel Compendio ma che ha coinvolto la presidente dell'ANVRG come relatrice. La biografia è scritta dal suo discendente diretto, Antonello Scotti, archivist e documentalista della Camera dei Deputati. La presentazione si è svolta nel “cortile” del Compendio, sotto il pino piantato dal Generale in occasione della nascita della figlia Clelia, che estende i suoi grandi rami vitali

sul pubblico e assicura un'atmosfera fatata, ombreggiata e dolcemente ventilata. E' stata concepita come un dialogo tra Annita Garibaldi e Antonello Scotti – domande e risposte – moderato da Gianluca Moro. Il dott. Scotti si è cimentato per la prima volta nel lavoro del genealogista, e ne ha dato l'appassionata descrizione. Si è poi insistito sulla gioventù errante del pittore d'ornato, nato nel 1836 a Savona, portato bambino dai suoi a vivere a Roma, dove intravede nel 1848 l'agitazione del popolo romano e colui che rimarrà il suo idolo, Garibaldi. Non riesce a partecipare alla campagna del 1859 ma imbarca a Quarto con i Mille, poi si unisce a lui nelle campagne del 1866 e 1867. Vive del suo mestiere, modestamente, ma non perde mai l'ideale. Il mito di Roma, la nascita di una cittadinanza ispirata, secondo la proposta di Garibaldi, alla nazione armata, il tentativo fallito di essere ammesso nell'Esercito italiano, come succede alla maggior parte dei volontari, e finalmente una vita più tranquilla come funzionario del Comune di Roma, fino alla morte nel 1888, all'ancor giovane età di 52 anni, minato anche dalle conseguenze del tifo contratto in Sicilia. Una vicenda esemplare, un libro già recensito per noi da Alessio Pizziconi e che merita di essere letto anche per la gradevole scrittura. E' stato distribuito in omaggio dall'autore a tutti i presenti. La divisa del garibaldino Scotti si trova nel Museo di Mentana, donata dal figlio Umberto assieme alle sue medaglie tra le quali spicca quella della Spedizione dei Mille.

Si sono così riuniti nel Compendio, oltre ai visitatori, i fedeli amici maddalenini dell'Eroe dei Due mondi che vi riposa. Tra questi non manca mai la presenza dell'on. Mario Birardi, fondatore del Memoriale sito sulle alture di Caprera, al quale ha affidato dal 2010 la sua splendida collezione documentaria e di cimeli garibaldini. Solo il tempo per una domanda da parte di Antonello Tedde, presidente della locale Sezione e autore con Gianluca Moro di una monografia dedicata ad un altro garibaldino dei Mille, Angelo Tarantini.

**Annita Garibaldi**



*Presentazione a Caprera del libro sul garibaldino Lorenzo Achille Scotti. Al tavolo da sinistra: Annita Garibaldi, Gianluca Moro e Antonello Scotti*

# GARIBALDI AMMIRATORE DI DANTE

di Gian Biagio Furiuzzi

Nei primi decenni dell'Ottocento molti patrioti e intellettuali, animati dall'esigenza della definizione di un'identità italiana, fecero riferimento a "precursori" come Dante, Petrarca e Machiavelli. L'opera del primo, ha osservato Giuseppe Galasso, fu vista non solo come fattore linguistico-letterario, ma anche come presupposto di una coscienza collettiva "che designa il soggetto storico costituito dalla nazionalità italiana". Tra il 1830 e il 1850, ha scritto a sua volta M. Clark, "Dante divenne il poeta nazionale, il genio che aveva creato l'italiano come lingua letteraria conosciuta da tutti gli italiani colti e anche da molti stranieri di buon livello culturale. Nel Paese tutte le persone istruite (e a dire il vero anche molti contadini, specie in Toscana) conoscevano a memoria interi canti della Divina Commedia".

In genere gli storici ricordano gli interessi danteschi di Mazzini, Cesare Balbo, Ugo Foscolo e di Vincenzo Gioberti, oppure quelli d'impronta esoterica di Gabriele Rossetti. E' raro trovare negli studi sul Risorgimento riferimenti all'ammirazione che per Dante manifestò, in molte occasioni, Giuseppe Garibaldi. Il quale non era interessato tanto all'idea foscoliana di un Dante sostenitore di una riforma della Chiesa fondata su un cattolicesimo più rigoroso e più ascetico; né semplicemente alla elaborazione di una tradizione linguistica, come aveva sottolineato Mazzini; né tantomeno alla visione che tendeva a fare di Dante un "grande iniziato", secondo l'interpretazione che da Rossetti sarebbe giunta fino a Giovanni Pascoli. Egli guardò all'autore della *Divina Commedia* soprattutto da un punto di vista politico, ovvero quale antesignano dell'unità italiana.

Cesare Balbo diceva che "i buoni italiani avrebbero sacrificato volentieri Dante, Michelangelo e Raffaello in cambio di un capo militare capace di guidarli alla vittoria". Ebbene, con Garibaldi un capo militare vittorioso apparve nella storia d'Italia; un capo che, anche da Dante, trasse ispirazione e incoraggiamento per la sua azione.

Non sappiamo molto sugli studi giovanili di Garibaldi, ma certamente egli, avendo a disposizione delle discrete biblioteche di famiglia a Nizza e a Genova, se si interessò soprattutto di argomenti di matematica, fisica e astronomia (molto utili per la sua futura attività di marinaio), si avvicinò anche ai classici della nostra letteratura: da Dante a Petrarca, da Tasso ad Ariosto, fino ad Alfieri e a Foscolo. Ma è assai singolare il fatto che a farlo appassionare davvero per la prima volta all'opera di Dante fu, secondo quanto ha rivelato egli stesso, una gentildonna che, nel 1841, lo accolse nella sua casa in Uruguay. Una donna colta, educata a Montevideo, che gli parlò, oltre che di Dante, anche di Petrarca e dei maggiori poeti italiani.

Tornato in Italia nel 1848, tra un'impresa e l'altra il Generale approfondì la conoscenza delle opere dantesche, come testimonia l'elenco dei libri conservati nella sua biblioteca di Caprera. Una biblioteca nella quale figurano, oltre alla famosa edizione della *Divina Commedia* illustrata da Gustavo Doré per la Sonzogno nel 1869, diverse pubblicazioni inviategli in omaggio da studiosi italiani e stranieri del poeta fiorentino.

Il 3 novembre 1848, in un discorso al Teatro Goldoni di Firenze per l'adunanza straordinaria del Circolo del Popolo, Garibaldi, pensando certamente anche, e direi soprattutto, a Dante, disse: "La Toscana ha rappresentato e rappresenta il centro di uno dei principali elementi della nostra nazionalità, la lingua; la prima delle lingue, la nostra, creata in Toscana, ingentilita in Toscana, io la credo la base fondamentale della nazionalità italiana".

Nel 1859 egli aderì alla Società Nazionale patrocinata da Daniele Manin, Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina, avente come programma quello di fare la guerra all'Austria con il Piemonte monarchico. Essendosi dichiarato sempre repubblicano, nelle sue *Memorie* egli sentì il bisogno di giustificare quella scelta, osservando che era in fondo lo stesso programma che era stato adottato alla sua partenza da Montevideo, quando aveva offerto una collaborazione perfino a Pio IX, e aggiunse: "E non fu tale il concetto di Dante, Machiavelli, Petrarca e tanti altri nostri grandi?" Ovvero, come avrebbe ripetuto più volte, quello di fare l'Italia "anche col diavolo".

Nel 1859 il poeta milanese Francesco Candiani gli annunciò una sua traduzione dell'*Inferno* in dialetto meneghino, devolvendo i ricavi della vendita al "Fondo per la raccolta di un milione di fucili" e inserì nell'introduzione questa dedica: "Dante e Garibaldi! Forse i due più grandi uomini che l'Italia abbia generato". Il Generale lo ringraziò con le seguenti parole, in data 14 gennaio 1860: "Stimatissimo Candiani, io accetto con gratitudine la dedica dell'opera vostra. Ognuno getti il suo grano di sabbia all'edificio patrio e questa Italia che benché non ben ferma ancora nelle sue fondamenta non manca di spaventare i prepotenti che vogliono manometterla sorgerà brillante, potente, come l'ideava quel grande di cui vi accingete a tradurre e commentare l'opera stupenda".

Il 4 febbraio 1861, a Giuseppe Mazzini che aveva espresso le sue consuete critiche verso la monarchia, e in particolare verso Vittorio Emanuele, Garibaldi replicò da Caprera: "Non penso come voi circa a Vittorio Emanuele – egli ha la fatale educazione dei principi – e non conosce la scuola del Mondo – ma egli è buono, ed in sostanza è la leva o perno che cerca l'Italia di Machiavelli e di Dante". Qualche tempo dopo, replicando al periodico mazziniano l'Unità Ita-



*Il monumento a Dante in piazza Santa Croce a Firenze inaugurato nel 1865 in occasione del seicentenario dantesco*

liana” di Milano, che aveva scritto che i Mille di Marsala non erano “abbastanza puri”, avendo fatto una guerra “senza principi”, perché in alleanza con la monarchia, Garibaldi ironizzò: “Guerra senza *principi* fu veramente quella da Marsala al Volturno ove si realizzò come per miracolo il concetto degli uomini senza principi quali Dante, Machiavelli etc., cioè l’unificazione della patria italiana”.

Nel mese di aprile del 1865 la città di Firenze organizzò una manifestazione celebrativa del sesto centenario della nascita dell’Alighieri. A Giuseppe Dolfi, che lo aveva invitato, il Generale scrisse il 18 aprile: “Se vi è una festa a cui assisterei volentieri, sarebbe certo quella del grandissimo Fiorentino, ma me ne duole, non lo posso, e solo in un caso io posso ricalcar il Continente, e voi lo sapete. Grazie! Dunque per la gentilissima offerta”. E il 22 maggio successivo, allo stesso Dolfi: “Mi duole di non aver assistito al centenario del grandissimo Fiorentino. Quando si è piccini, con compiacenza si festeggiano i Grandi, e l’Italia rimpicciolisce d’un modo da fare schifo”. Tra gli organizzatori dei festeggiamenti fiorentini vi era anche l’ungherese Teresa Pulsky, alla quale Garibaldi scrisse, sempre da Caprera: “Sarò sempre tra voi col cuore, e i plausi al primo Poeta della Civiltà Italiana mi giungeranno fin qui, e ne godrò per l’Italia e per l’avvenire del mondo”.

Il mese successivo anche il Comune di Ravenna organizzò una manifestazione per il centenario dantesco, e al sindaco che lo invitò a partecipare Garibaldi rispose: “Sono vivamente commosso dell’invito, che Voi mi fate in nome della Rappresentanza municipale di Ravenna. Ve ne ringrazio di cuore, ma non posso per ora soddisfare un sì gentil desiderio, che è pure il mio, quello di essere tra voi a rendere il mio culto al Divino Poeta. Voi avete un deposito sacro da custodire, le Ossa di Dante, che sono eterna protesta al Papato, che le volea insepoltte. I custodi del sepolcro di Dante respingano quindi ogni conciliazione coi carne-

fici di Roma”.

Il 29 settembre 1868 scrisse a Benedetto Cairoli: “Caro Benedetto, l’opera d’unificazione d’Italia, non fu certamente iniziata da questa generazione. E da Dante a Machiavelli, a Manin a Settembrini, ogni amante di questo Paese, desiderò vederlo costituito. Alla generazione nostra però, toccò lo innalzare un’ala dell’edificio nazionale”.

Il 5 aprile 1869, scrivendo ai membri della Società d’Istruzione Pubblica di Palermo, che il giorno precedente avevano commemorato i tredici martiri della rivolta palermitana del 4 aprile 1860, osservò che in quella data “Palermo iniziò la realizzazione del gran concetto di Dante”, mentre il 25 gennaio 1870 scrisse alla Direzione del giornale “Il Ficcanaso” di Torino che, contro la Convenzione di settembre, occorreva perseguire l’Unità dell’Italia “seguendo il vecchio programma di Dante”, alleandosi con chiunque fosse disposto a darci una mano, per esempio la Prussia, che – in effetti – in seguito egli sostenne essere stata una grande amica dell’Italia, avendoci consentito di ottenere Venezia e poi Roma, oltre che di liberarci dell’odiato Napoleone III. Al quale Garibaldi non perdonò neppure il plebiscito indetto a Nizza per ratificare, con pressioni di ogni genere, la sua città natale alla Francia. “Contro questo plebiscito – scrisse – noi Italiani ci attenemmo sinora al programma dei nostri grandi, Dante e Machiavelli”.

Il 12 febbraio 1870 scrisse al suo amico inglese Hugh Reginald Haweis: “Io sono Repubblicano, di quelli che credono l’onestà base di quel prezioso sistema. E non è onesto chi antepone al bene del Paese un miserabile amor proprio, che non spargono l’anatema su coloro che hanno voluto l’unificazione patria, primo bisogno dell’Italia, anche senza la Repubblica, Dante, Manin, Pallavicino, e che non sono capaci di commettere il delitto, di gettare la discordia tra i propri concittadini”. In una lettera del 1° luglio 1874 al generale Bordone, definì di pari valore la battaglia di Petrarca e di Dante contro “il mostruoso edificio della superstizione”.

Nel suo *Testamento politico*, invitando ancora una volta a diffidare dei “puri repubblicani”, che rifiutavano ogni convergenza con il Piemonte sabaudo per affrettare l’unificazione nazionale, lasciò scritto: “Per pessimismo che sia il Governo italiano, ove non si presenti l’opportunità di facilmente rovesciarlo, credo meglio attenersi al gran concetto di Dante: ‘Fare l’Italia anche col diavolo’”.

Perché la scelta di un’alleanza con il Piemonte fosse assolutamente indispensabile, egli lo aveva spiegato fin dal 1854 in una lettera a Mazzini, con queste parole: “Appoggiarci al Governo piemontese, è un po’ duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori che ci dividono, comunque avvenga, a qualunque costo”.

Insomma, il motto di Dante (“fare l’Italia anche col diavolo”) era il suo chiodo fisso, un mantra che ripeteva ad ogni piè sospinto. Lo ritroviamo anche nella prefazione al suo assai polemico libro *I Mille*, indirizzata “Alla gioventù italiana”. “Voi giovani che mi leggete – vi



troviamo scritto - lasciate pur gracchiare il dottrinarismo. Ove in Italia si trovino Italiani che pugnano contro tiranni interni e soldati stranieri, correte in aiuto dei fratelli e persuadetevi che il programma di Dante 'Fare l'Italia anche col diavolo', vale ben quello dei moderni predicatori di principi che millantano il titolo di partito d'azione, avendo passato tutta la vita in ciarle".

Un ultimo riferimento a Dante lo troviamo nel romanzo *Manlio*, al cui interno egli inserì una bella poesia, *Caprera*, i cui ultimi versi, d'impronta quasi leopardiana, suonano così: "lo l'infinito qui contemplo, scervo dalla menzogna Vasto azzurro che circonda i mondi\Gratitudine per l'infinita intelligenza,\immortal scintilla che m'imparenta coll'Eterno,\e che l'esser mio nobilita, e solleva dalle miserie del cherume,\orrenda di stragi storia e di macelli umani". A cui faceva seguire queste parole di spiegazione: "Tale idea dell'infinito, emanata dalla ragione, io non l'insegno e dirò con Dante: 'E se le mie parole esser dee seme\che frutti infamia al tradutor chio rodo'. Cioè: se le mie parole potessero esser seme da fruttar infamia al traditore dell'umana famiglia, il prete, l'opera mia non sarebbe perduta".

La puntuale citazione, e il commento, di una terzina di un Canto dell'*Inferno*, (per l'esattezza la n. XXXIII, versi 7-8) dimostrano, se ve ne fosse bisogno, la sua profonda conoscenza dell'opera dantesca. Ma anche in altri due componimenti poetici di Garibaldi si trova una citazione diretta di un verso di Dante, per l'esattezza quello, contenuto nell'*Inferno*, che fa riferimento alle "persone vestite di piombo", ovvero gli ipocriti, il cui maggiore rappresentante, per Garibaldi, era Napoleone III.

Sette anni dopo la morte dell'Eroe, venne fondata la Società Dante Alighieri. Ideata da Giacomo Venezian, e sostenuta dal massone Ernesto Nathan, essa aveva il compito di promuovere e diffondere la cultura italiana nel mondo, a partire dalle terre italiane ancora irredente. Ad essa aderì anche Menotti Garibaldi, insieme a Ruggero Bonghi e a Giosuè Carducci. L'Eroe dei Mille ne avrebbe senz'altro apprezzato le finalità.

Nei decenni successivi all'Unità i protagonisti del Risorgimento (Cavour, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele) vennero inseriti in un Pantheon diretto alla creazione di un culto di eroi nazionali dall'impronta conciliatrice, "accanto ad una miscellanea - è stato osservato - di altri famosi italiani come Dante Alighieri, Cristoforo Colombo, Giordano Bruno e Ugo Foscolo". Se Carducci, nell'ode *A Giuseppe Garibaldi*, giunse ad assimilare quest'ultimo all'eroismo letterario che può ascendere al cielo, immaginando un incontro con lo stesso Dante, anche Gabriele D'Annunzio, nell'*Elettra* (1904), celebra gli eroi della patria italiana, da Dante a Garibaldi, passando per Giuseppe Verdi.

In una biografia di Dante scritta alcuni anni orsono, Guglielmo Gorni scrive nell'introduzione al volume: "A ben vedere, in Italia Garibaldi e Dante hanno sempre ragione, di loro non si può parlar mai male; e, almeno per il primo dei due, ciò è passato in proverbio". D'altra parte, ancora oggi, sono proprio Dante e Garibaldi, insieme a Leonardo, gli Italiani più famosi nel mondo.

## SI SEGNALANO

*L'urbinate Raffaello Carboni. Un repubblicano combattente per la democrazia australiana* di Marco Rocchi, in "Lucifero", a. CXLVIII, n. 3, luglio-settembre 2018, p. 2

*Ricordiamo Arcangelo Ghisleri*, in "Lucifero", a. CXLVIII, n. 3, luglio-settembre 2018, p. 3

*Una su Mille ce la fece: Rosalia. L'unica donna tra i garibaldini* di Francesco Ghidetti, in "Quotidiano Nazionale", 12 agosto 2018

*Dal Serchio al Piva: i lucchesi della "Garibaldi"* di Stefano Lazzari, in "Toscana Novecento, portale di storia contemporanea" [www.toscananovecento.it](http://www.toscananovecento.it)

*Figure e problemi del pensiero meridionalista dall'Unità alla Grande Guerra* di Jean-Yves Frétygné, in "Rassegna storica del Risorgimento", luglio-dicembre 2017, pp. 97-116

*La difficile scelta degli Internati militari italiani* di Maria Teresa Giusti, in "Storia e Memoria", a. n. 2/2018, pp.129-156

*La tradizione mazziniana e garibaldina nella Maremma*, in "Lucifero", a. CXLVIII, n. 4 del 2018, p. 3

*I simboli dell'Unità d'Italia nel patrimonio comune europeo* di Giorgio Gaietta, in "L'impegno", a. XXXVIII, n. 1, giugno 2018, pp. 45-47

*Due vercellesi prefetti del Regno* di Donato D'Urso, in "L'impegno", a. XXXVIII, n. 1, giugno 2018, pp. 49-66

*Garibaldi, la Sicilia e una tomba* di Jacopo De Pasquale, in "Protagonisti", n. 115, dicembre 2018, pp. 79-83

*Giuseppe Garibaldi: marinaio* di Paolo De Stefano, in "Il Pensiero mazziniano", a. LXXIV, n. 1, gennaio-aprile 2019, pp. 63-70

*Tentativi storiografici repubblicani: la spedizione nelle Argonne (1914-1915)* di Stefano Orazi, in "Il Pensiero mazziniano", a. LXXIV, n. 1, gennaio-aprile 2019, pp. 79-95

*I romanzi anticlericali di Garibaldi: Cantoni il volontario* di Giuseppe Spanu, in "L'Ateo" n. 3/2019, pp. 26-27

## AI LETTORI

**Il modo più semplice per ricevere e sostenere *Camicia Rossa* è associarsi all'ANVRG e versare alla propria sezione la quota sociale annua che comprende l'invio della rivista e dei "Quaderni".**

**Soci e lettori possono altresì partecipare - ciascuno secondo le proprie possibilità - alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale . 10420529 intestato a Camicia Rossa (Piazza S. Martino 1 - Firenze) oppure effettuando un bonifico postale col Codice IBAN IT68S0760102800000010420529.**

## ANITA A RIETI

*di Gianfranco Paris*

Anita ha vissuto a Rieti dal 26 febbraio al 13 aprile 1849 come risulta dal biglietto del passaggio sulla carrozza che la riportò a Roma (1). Penso si possa affermare, con pochi timori di smentita, che quei 46 giorni furono i più felici della vita matrimoniale di Anita e Giuseppe Garibaldi in terra europea.

Partita dall'Uruguay il 27 dicembre 1847, sbarcò a Nizza, dove abitava la suocera che l'accoglieva nella casa di famiglia, con i figli Menotti nato nel 1840, Teresita nata nel 1845 e Ricciotti nato nel 1847 (l'altra figlia Rosita nata nel 1843 era morta nel 1845) (2). Anita conosceva bene Giuseppe, con lui aveva condotto in Sudamerica una vita avventurosa partecipando attivamente alle campagne a favore degli indipendentisti repubblicani del Brasile dal 1836 al 1842 e dell'Uruguay dal 1842 al 1848.

Giuseppe volle tornare in Europa allo scatenarsi dei moti rivoluzionari del 1848 perché intendeva partecipare attivamente alla lotta per l'unità dell'Italia che aveva dovuto interrompere nel 1834 a seguito della condanna a morte inflittagli dal regno di Sardegna perché attivista della mazziniana "Giovine Italia". Garibaldi arrivò a Nizza il 21 giugno del 1848, quattro mesi dopo Anita, e fu subito travolto dagli eventi. L'Italia bruciava di ardore rivoluzionario ed egli partecipò attivamente alla prima campagna d'Italia, in Lombardia, fino al triste epilogo di Custoza. Dopo la smobilitazione fece un breve soggiorno in famiglia. Ma subito ricominciò un turbinio di eventi certamente incompatibile con la vita familiare di una giovane coppia di sposi con tre figli in tenera età di cui occuparsi.

Anita era abituata alla vita avventurosa del marito. Lo aveva conosciuto ed amato appunto perché rivoluzionario, lo aveva seguito in Sudamerica durante le campagne di guerra anche quando erano nati i figli. In Europa non poteva accettare il ruolo di tranquilla madre di famiglia che accudiva alla prole a casa della suocera in attesa del marito che rischiava la vita tutti i giorni sui campi di battaglia.

Dopo Custoza Giuseppe decise di recarsi a Firenze per rianimare la guerra nel centro Italia. A novembre del 1848, mentre sostava a Livorno, ricevette la visita di Anita.(3) Questa volta il Generale ebbe la meglio e riuscì a convincerla a ritornare a Nizza, anche perché l'assassinio di Pellegrino Rossi, avvenuto 15 novembre, aveva fatto precipitare gli eventi, Pio IX era fuggito a Gaeta e bisognava organizzarsi per aiutare i rivoluzionari romani. Proclamata la decadenza del

Papato e la nascita di uno stato repubblicano, urgeva ricostituire il corpo volontario dei Legionari che avevano già operato nell'Italia settentrionale. Acquartieratosi a Macerata per raggiungere tale obiettivo, Garibaldi venne eletto deputato alla Costituente della Repubblica e iniziò l'arruolamento. Dopo aver scelto Rieti come sede strategica per il completamento della Prima Legione Italiana, si mise in marcia per raggiungere

la città capoluogo della Sabina. Giunto attraverso le Marche ai confini con il Regno delle due Sicilie, sul fiume Tronto, si separò dalla Legione che si recava a Rieti passando per Terni, e si avventurò ad ispezionare i confini della Repubblica con il Regno borbonico al fine di verificare lo stato dei luoghi in vista di una possibile invasione.(4) Giunse così a Rieti dove trovò sistemazione a Palazzo Colelli, che lascerà solo il 13 aprile quando la Repubblica chiamerà la Legione a spostarsi ai confini meridionali per fronteggiare il confine borbonico.

Anita, che dopo il breve incontro con Giuseppe a Livorno era tornata dai figli, saputo che il marito si era sistemato in casa Colelli, partì alla volta di Rieti per incontrare di nuovo lo sposo sperando di restare in Sabina per un periodo tranquillo,(5) dove vi giunse il 26 febbraio.(6) I Garibaldi

abitano al primo piano del palazzo, nella camera (da letto) dei marchesi Colelli, che per l'occasione si erano trasferiti al piano superiore.(7) Al piano terreno dello stesso palazzo era stata attrezzata una sartoria per la confezione delle divise da consegnare ai nuovi arruolati della Legione.(8) Arrivate da Roma le stoffe necessarie, la sartoria cominciò a funzionare a pieno ritmo. Vi lavoravano quasi tutti i sarti e le sarte della città, così Anita non tardò a rendersi utile, visto che per ora altre occupazioni non si profilavano all'orizzonte. L'arrivo di Anita consentì anche di sistemare al piano terreno del palazzo una infermeria a disposizione della Legione. (9)

Intrattenne subito un ottimo rapporto con i sarti e le sarte i quali, facendo da tramite con la popolazione, contribuirono a sfatare quell'aria di sospetto e di pericolo che girava per la città fin dal primo arrivo della Legione. Del resto non poteva che essere così. Rieti era una città papalina governata da famiglie strettamente legate al soglio di Pietro ed abitata da una popolazione affine. Nei moti del 1831 era rimasta fedele al Papa re, respingendo il tentativo di invaderla da porta d'Arce da parte dei rivoluzionari guidati dal generale Sercognani. L'arrivo della Legione aveva provocato



*Il busto bronzeo di Anita, opera dello scultore Luca Rampazzi. La cerimonia dello scoprimento si è tenuta a Rieti il 23 marzo 2019*

non pochi timori. I volontari erano per la maggior parte giovani avventurosi, alcuni fuggiti da casa, in cerca di emozioni e generosi nelle loro effusioni. Girovagavano per la città rumoreggiando e scontrandosi con i clericali a tal punto che Garibaldi dovette intervenire più volte per redarguirli usando anche le prigioni della Curia vescovile delle quali aveva ottenuto l'uso.(10)

In città giravano giudizi poco rassicuranti non solo sui legionari. Anita veniva gratificata di epiteti infamanti: amante di un bandito, selvaggia senza scrupoli, violenta, corrotta, disonesta.(11) Fu proprio il suo comportamento nei riguardi del personale che lavorava nella sartoria a riportare l'immagine di lei e del Generale, dipinto dalla propaganda papalina come un orco mangia bambini, nel quadro della normalità.(12) Anita inoltre si fece tanto ben volere che presto i reatini cominciarono a chiamarla con l'affettuoso nomignolo "sor'Annita" come se fosse una di loro. E, cosa insolita per un territorio permeato da secoli di cultura clericale nel quale al battesimo venivano imposti ai figli per lo più nomi di santi, a partire dalla data della partenza della coppia dalla città cominciò a figurare nei registri dei battesimi il nome Anita accanto ai cognomi delle figlie delle famiglie sulle quali la coppia aveva lasciato un ricordo positivo.(13)

Così anche i marchesi Colelli, che inizialmente avevano, obtorto collo, subito "l'esproprio" della propria abitazione, di fronte agli atteggiamenti del Generale e della moglie, sempre improntati alla cortesia, ben presto superarono la diffidenza e misero a disposizione dei coniugi Garibaldi una loro carrozza – in realtà mai usata - che stazionava nei locali del cortile del palazzo.(14)

Anita a Rieti si muoveva a cavallo, come era in uso, e faceva anche passeggiate scortata dal fido Aguyar. Lo fece anche in compagnia di Ugo Bassi in quei pochi giorni in cui il prete "garibaldino", poi catturato e fucilato durante la fuga verso Venezia, rimase a Rieti prima della partenza della Legione. Il prof. Bernardino Campanelli, noto filologo reatino autore di una grammatica della fonetica del dialetto reatino, nel 1911 possedeva ancora un sottosella di Anita che Garibaldi aveva lasciato nella bottega del sellaio di suo padre Luigi.(15)

La coppia frequentò anche il caffè di Adelaide Petrelli situato nella piazza principale della città, attaccato alla chiesa di san Giovanni in Statua, oggi entrambi demoliti per far spazio al complesso delle IV Stagioni, all'epoca frequentato dalla Rieti bene, e fu ricevuta anche dalla baronessa Cappelletti che conobbe i Garibaldi in casa del maggiore Bois-Gilbert dimorante nel palazzo di sua proprietà. La stessa baronessa dimostrò di aver superato i pregiudizi tanto che si spinse a raccomandare a Garibaldi l'arruolamento di un giovane disagio per le condizioni della famiglia nel corso di una visita avvenuta il 19 marzo, nel giorno di San Giuseppe.(16)

All'epoca la città di Rieti era piena di conventi femminili retti per lo più da badesse appartenenti a famiglie della aristocrazia papalina. Proprio dirimpetto a palazzo Colelli, nel lato nord, c'era il monastero di San Benedetto, la cui badessa per non disturbare gli illu-

stri ospiti del marchese Colelli aveva dato disposizione di non suonare le campane di notte.(17) Più volte Anita e Giuseppe si recarono a far visita alla badessa ed alla monache per rassicurarle che non disturbavano e dalle stesse furono ricevuti in piacevoli conversazioni accompagnate da dolci da esse abilmente confezionati.(18)

La presenza di Anita a Rieti fu dunque motivata non solo dal desiderio di stare con l'amato coniuge, ma anche dal desiderio di rendersi utile, come era accaduto in Brasile e in Uruguay combattendo avventurosamente insieme ai rivoluzionari. Fece una vita di relazione rispettosa delle altrui convinzioni e mai intollerante.(19) Fu a Rieti che ella godette come moglie della presenza del marito collaborando attivamente con lui nelle attività quotidiane senza altri condizionamenti per un periodo che le poteva sembrare lunghissimo dati i ritmi della precedente vita coniugale. Fu a Rieti che fu concepito il quinto figlio che non vide mai la luce per la prematura morte della giovane madre alle Mandriole.

E' per tutto questo, per l'immagine positiva di Anita che si rintraccia nella memoria civica ancora oggi, che è stato dato vita ad un Comitato civico per la raccolta di fondi per un busto bronzeo a lei dedicato, opera dello scultore reatino Luca Rampazzi, che è stato inaugurato il 23 marzo 2019 in occasione dell'anniversario del matrimonio tra Anita e Giuseppe, alla presenza della presidente dell'ANVRG Annita Garibaldi. □

(1) Biglietto di viaggio di Anita da Rieti a Roma. (Presso il prof. Giorgio Pantaleo- Roma)

(2) *Anita Garibaldi - vita e morte* a cura di Isidoro Giuliani e Antonio Fogli - Edizioni Marcabò - Mandriole - Ravenna - pag. 71

(3) *ivi*, pag. 75

(4) Ermanno Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello stato romano* - vol. I

(5) *Anita Garibaldi - vita e morte*, op. cit.

(6) Angelo Sacchetti Sassetti, *Rieti nel Risorgimento*, cap. V - pag. 210

(7) *ivi*, cap. V

(8) *ivi*, cap. V

(9) Marina A. Saba, *Anita Garibaldi - Dentro e fuori del mito*, Quaderni di Camicia Rossa 2/1999

(10) Angelo Sacchetti Sassetti, op. cit., cap. V

(11) Marina A. Saba, op. cit.

(12) *ivi*

(13) Registri dei battesimi delle parrocchie reatine dal 1850 fino al 1861 c/o Archivio comunale di

Rieti - Registri delle nascite della città di Rieti dal 1862 in poi.

(14) Angelo Sacchetti Sassetti, op. cit., pag. 210

(15) *ivi*

(16) Filippo Cappelletti, *Garibaldi a Rieti*, in "Unione Liberale"

(17) Angelo Sacchetti Sassetti, op. cit. pag. 211

(18) Testimonianza orale di Felice Bucci raccolta da Angelo Sacchetti Sassetti

(19) Marina A. Saba, op. cit.

# IL TERZO GOVERNO DELLA DITTATURA GARIBALDINA

di Angelo Grimaldi

*Pubblichiamo il terzo, ed ultimo, articolo dedicato dal prof. Angelo Grimaldi al Governo della Dittatura garibaldina in Sicilia e a Napoli. Abbiamo dovuto togliere, per esigenza di spazio, numerose note. Ce ne scusiamo con l'Autore.*

La Dittatura garibaldina fu una forma di governo collegiale straordinaria e transitoria affidata al Generale Giuseppe Garibaldi in modo da garantire, in una situazione eccezionale e di emergenza, unità nella linea di comando e maggiore tempestività nell'assunzione delle decisioni politiche ed amministrative.

Per un breve periodo il principio della separazione o distinzione dei poteri venne parzialmente sacrificato. Al dittatore, infatti, vennero attribuiti poteri legislativi ed esecutivi (parlamento e governo), ma non il potere giudiziario. Garibaldi, coinvolto direttamente nelle operazioni militari, assunse inizialmente la Dittatura in Sicilia e dal 7 settembre 1860 assunse la Dittatura dell'Italia Meridionale. Nel corso della breve dittatura, delegò l'esercizio dei suoi poteri legislativi ed esecutivi ai pro-dittatori (dapprima in Sicilia e successivamente a Napoli).

Con decreto del 17 settembre 1860, n. 202, il Dittatore Garibaldi nomina pro-dittatore in Sicilia il toscano Antonio Mordini, Uditore Generale dell'Esercito, che subentrò ad Agostino Depretis, il quale, dichiarandosi favorevole all'immediata annessione dell'isola, secondo il volere di Camillo Benso, si era posto in contrasto con il governo presieduto da Giuseppe Garibaldi, il quale, invece, voleva ritardare l'annessione, prolungare la sua dittatura e nello stesso tempo tentare di muovere da Napoli alla volta di Roma.

Con lo stesso decreto vennero nominati i ministri: alle Finanze Domenico Peranni, ai Lavori Pubblici Paolo Orlando, al Culto e alla Pubblica Istruzione Gregorio Ugdulena, all'Interno Enrico Parisi, alla Giustizia il barone Pietro Scrofani, alla Sicurezza Pubblica Gregorio Tamajo, alla Marina Battista Fauché, alla Guerra il Col. Nicola Fabrizi, agli Affari Esteri e Commercio Domenico Piraino. Con decreto del 18 settembre 1860, n. 204, l'avv. Angelo Bargoni venne nominato segretario generale del Governo all'immediazione (alle dirette dipendenze) del pro-dittatore.

Garibaldi delegò l'esercizio dei suoi poteri legislativi ed esecutivi ai prodittatori, tuttavia rimase Dittatore dell'Italia Meridionale, capo di un Governo provvisorio, eccezionale.

Il 16 settembre 1860 era stata emanata la legge n. 200 "Legge con quale il Dittatore, riserbando la suprema direzione degli affari politici e militari, e la sanzione degli atti legislativi, delega per suoi rappresentanti due Prodittatori l'uno per la Sicilia, l'altro per

Napoli". Il territorio da governare ed amministrare non era più solo la Sicilia ma l'intera Italia Meridionale, Garibaldi, al fine di mantenere unità di indirizzo, diede al suo Governo un assetto centralizzato e strutturato su due livelli: per la Sicilia e la parte continentale due prodittatori, sopra i due "sottogoverni", una struttura collegiale sovraordinata costituita dal Governo del Dittatore dell'Italia Meridionale, apparato centralizzato che "riserba a sé la suprema direzione degli affari politici e militari, e la sanzione degli atti legislativi".

Il 20 settembre 1860 prende forma l'apparato di governo. Con decreto n. 209, oltre al Segretario Generale, si istituiscono due Segretari di Stato presso il Dittatore, uno per gli affari di Sicilia e l'altro per gli affari del continente Napolitano. All'art. 2 si legge: "La Segreteria generale avrà la facoltà data, sotto il passato regime, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri". Tutti gli affari riservati alla suprema autorità del Dittatore, saranno esaminati dai due Segretari di Stato limitatamente alla loro competenza territoriale. Si stabilì, inoltre, che i ministeri degli Affari Esteri e quello della Guerra sarebbero stati affidati ai Segretari di Stato alla immediazione del Dittatore.

Il 22 settembre 1860 (decreto n. 210), la Dittatura da struttura monarchica diventa collegiale con Francesco Crispi Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia e Agostino Bertani per gli Affari delle province continentali. Questo assetto centralizzato, che si sovrapponeva ai due governi territoriali (prodittatura in Sicilia e prodittatura a Napoli), durò pochi giorni, infatti il 5 ottobre 1860 i due Ministeri furono soppressi, l'avvocato Francesco Crispi fu nominato Segretario di Stato presso il Dittatore (decreto del 5 ottobre 1860, n. 234). Il Dittatore restituì ai due Prodittatori i poteri ad essi riservati dalla legge 16 settembre 1860 (decreto del 7 ottobre 1860, n. 235).

Il 5 ottobre 1860 il Prodittatore in Sicilia, Antonio Mordini, emanò il decreto n. 233 con il quale si convocarono per il 21 ottobre 1860 i collegi elettorali per eleggere i deputati all'Assemblea che avrebbero dovuto pronunciare il voto d'unione al Regno d'Italia.

Antonio Mordini, nonostante la confusione generale e i forti contrasti fra chi voleva subito l'annessione e chi avrebbe preferito la convocazione di due Assemblies elettive (una a Palermo ed una a Napoli), non si perse d'animo, quattro giorni dopo (il 9 ottobre 1860) emanò il Decreto n. 239 che fissava per il giorno 4 novembre 1860 la riunione in Palermo dell'Assemblea dei Rappresentanti del popolo siciliano. In premessa il decreto recita: "Volendo accelerare il fortunato momento in cui il Popolo Siciliano, debitamente rappre-



Ritratto di Antonio Mordini in divisa garibaldina (it.wikipedia.org)

sentato, possa manifestare liberamente la sua volontà intorno all'annessione di cui trattasi...".

Fino al 9 ottobre 1860 l'orientamento prevalente era per la convocazione di un'assemblea di rappresentanti del popolo siciliano, i cui deputati avrebbero potuto liberamente deliberare sulle condizioni dell'annessione. L'Assemblea avrebbe potuto stabilire di non annettere la Sicilia al nascente Regno d'Italia? La convocazione dell'Assemblea può essere considerata come la sola procedura per legalizzare l'annessione al nuovo Regno? Non è semplice dare una risposta, tuttavia da un esame coordinato di alcuni decreti ed atti emanati da Garibaldi, da Antonio Mordini e dalla relazione del Consiglio straordinario di Stato convocato in Sicilia dal Prodittatore Mordini con decreto del 19 ottobre 1860 (la cui durata fu prorogata da dieci a quindici giorni con decreto del 5 novembre 1860), credo che si possa affermare che la convocazione dell'Assemblea fosse stata concepita come preordinata alla deliberazione dell'annessione della Sicilia, intesa come grande divisione territoriale del nuovo Regno, ma assistita da alcune prerogative istituzionali.

Facciamo un passo indietro. Il 23 giugno 1860 era stato emanato il decreto n. 57 che stabiliva le "norme per la votazione sull'ammissione della Sicilia alle province libere d'Italia, o per suffragio diretto, o per mezzo di una Assemblea". Dunque, sin dal mese di giugno si era stabilito ufficialmente che il popolo siciliano sarebbe stato chiamato a pronunciare il suo voto "sull'annessione dell'isola alle province emancipate d'Italia o per suffragio diretto o per mezzo di una assemblea". Anche il decreto del 5 ottobre di convocazione dei collegi elettorali nel preambolo conferma quanto stabilito il 23 giugno: "Considerando che i progressi delle armi italiane ravvicinano sempre più il giorno nel quale sarà costituito sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele il Regno d'Italia; considerando essere perciò conveniente che la Sicilia si trovi preparata a pronunciare anch'essa il suo voto per entrare in seno alla grande famiglia italiana...".

Antonio Mordini, subito dopo l'emanazione del decreto di convocazione dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo, inviò ai governatori delle province e dei distretti (oltre al testo del decreto) una nota illustrativa. Leggiamo insieme alcuni passaggi fondamentali per meglio comprendere la posizione del governo garibaldino: "il decreto del 23 giugno schiudeva due vie alla manifestazione del voto dell'Isola: un'Assemblea o il suffragio diretto. Fra le due vie il Governo (di Sicilia) non ha potuto esitare a scegliere la prima [...]. Nel ricevere dalle mani del Dittatore la delegazione dei suoi poteri sull'isola, io riconobbi la esistenza di elementi di discordia alla superficie, non al fondo della società Siciliana. La gran massa del popolo ... non s'ispira che ad una politica di riconoscenza e d'amore. Ma dalle masse emerge la classe che non ragiona soltanto col cuore e che discute i problemi dell'avvenire con calcoli freddi e maturati. E' tra questa classe che sorsero le dissonanze; è in faccia a questa che il mio Governo abbracciò una politica conciliativa.... Ma il Governo che non ha passione di partiti doveva ten-

tare una prova suprema di conciliazione anche con loro, con tutti. L'Assemblea, Sig. Governatore, è patto di concordia. Come tale fu voluta dal Governo perché l'Assemblea apre larghissimo il campo alla classe intelligente e colta di svolgere, in un terreno libero, indipendente, non soggetto a coazione alcuna, i propri studi, le proprie vedute, i concetti che ognuno crede meglio conducenti a consolidare il benessere generale. Io la invito, Sig. Governatore, a far conoscere ai suoi amministratori le idee che condussero il Governo a decretare la convocazione dell'Assemblea". Il testo non lascia dubbi: sarebbe stato preferibile il suffragio universale diretto, considerato come "la più irrecusabile consacrazione finale della volontà di un popolo", ma all'Assemblea sarebbe spettato di deliberare l'unione della Sicilia al Regno d'Italia svolgendo "in un terreno libero, indipendente, non soggetto a coazioni di sorta alcuna, i propri studi, le proprie vedute, i concetti meglio conducenti a consolidare il benessere generale".

Prevaleva l'idea di "unità italiana": il suffragio universale maschile o la scelta dell'assemblea rappresentavano soltanto due diverse modalità di raccolta del consenso per arrivare alla costituzione del Regno d'Italia. Il 9 ottobre 1860, dopo aver ricevuto la copia del decreto e la nota illustrativa, il Governatore del distretto di Mazzara (provincia di Trapani), Alberto Mistretta, fa pubblicare un manifesto i cui passaggi fondamentali confermerebbero la ricostruzione in senso unitario: "Avete già manifestamente e chiaramente riconosciuta vicina la Costituzione del Gran Regno d'Italia [...] Ma non l'abbiamo noi giurato Italia e Vittorio Emanuele? Non abbiamo noi proclamato la nostra adesione allo Scettro Costituzionale di Vittorio Emanuele, all'Italia Una? Dunque si compia quell'atto tanto solenne, quell'atto da noi desiderato, quell'atto che per i nostri particolari interessi ci rassicura e ci conduce a nuova vita, quell'atto che gloriosi ci fa in faccia all'Europa, e riconoscenti ci presenta all'Italia tutta [...] E perciò ch'io vi esorto, nell'accordo sentire del Generale Dittatore e del prodittatore, vi esorto tutti concorrere a dare il vostro sicuro, coraggioso, non timido, ma spontaneo voto [...] persone scegliete di ammirare ed inattaccabile onestà [...] non altre doti qualsiasi fanno degno un uomo per sedere da rappresentante de' suoi concittadini [...] Non mancate dunque, badate all'interesse dell'Isola nostra, dell'unità Italiana, corrispondente allo appello del Governo, non tradite il giuramento: Italia e Vittorio Emanuele".

L'idea di convocare Assemblee rappresentative a Palermo e a Napoli spaventava Cavour e gli annessionisti meridionali, soprattutto per il fondato timore di arrivare ad una annessione "condizionata". Sull'argomento scrive Roberto Martucci: "...le Due Sicilie non sono un coacervo di province da assimilare e omologare tramite legge Rattazzi sugli enti locali, bensì Stati di tradizione plurisecolare. Convocare un'Assemblea rappresentativa a Palermo, farla riunire a Palazzo dei Normanni o in un altro luogo simbolicamente evocativo, vederla operare nell'aula dei Parlamenti siciliani del 1812 e del 1848 avrebbe inevitabilmente velleitato l'orgoglio istituzionale isolano. Pur formata con

accorgimenti censitari da deputati notabili, difficilmente quella di Palermo sarebbe stata un'ossequiosa Assemblea, comparabile a quelle fariniane di Modena, Parma e Bologna e a quella ricasoliana di Firenze. Quanto alla Sicilia al di qua del Faro, la parte continentale del Regno, convocare un'Assemblea a Napoli avrebbe rinverdito i pericolosi ricordi dei Parlamenti del 1820-21 e del 1848, inceppando il meccanismo dell'annessione incondizionata"<sup>1</sup>.

Camillo Benso altro non voleva se non un incondizionato plebiscito d'annessione. Nella relazione al progetto di legge sulle annessioni dell'Italia meridionale scriveva: "Tutti vogliono recare a compimento il grande edificio dell'Unità Nazionale. Ma esso deve sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento o di forza. Non crede il Ministero che la forma del voto possa essere argomento di discussione. I popoli saranno invitati ad esprimere se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato".

I decreti emanati a Palermo, conosciuti a Napoli trovarono la ferma e convinta opposizione del Prodittatore Giorgio Pallavicino Trivulzio (favorevole al Plebiscito). Francesco Crispi (favorevole all'elezione dell'Assemblea) tentò inutilmente una mediazione, ma alla fine Garibaldi cedette alle pressioni di Pallavicino. Scrive Roberto Martucci: "Contro l'eventualità di far insediare un'Assemblea parlamentare si muove l'abile Giorgio Pallavicino Trivulzio, Regio commissario sardo più che Pro-Dittatore garibaldino a Napoli. Affidabile e cordiale quanto si vuole, ma più che determinato a onorare gli impegni assunti a Torino con Cavour e il re. Questo spiega la sua ossessione fusionista di stampo plebiscitario, condotta spregiudicatamente tra minacce di dimissioni (rientrate) e direttive ai giornali, movimenti di piazza di dubbia spontaneità e intimidazioni nei confronti di Mazzini, Cattaneo e Ferrari"<sup>2</sup>.

Il 15 ottobre 1860 Garibaldi da Sant'Angelo in Formis (frazione di Capua) emana un decreto con il quale affermava: "le Due Sicilie che al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente a dittatore, fanno parte integrante dell'Italia Una e Indivisibile con suo Re costituzionale Vittorio Emmanuele ed i suoi discendenti. Io deporò nelle mani del Re, al suo arrivo, la Dittatura conferitami dalla Nazione (Francesco Crispi, nella sua funzione di Segretario di Stato, si rifiutò di controfirmare il decreto). Antonio Mordini in Sicilia corresse il decreto emanato appena dieci giorni prima ed il 15 ottobre dispose con un altro decreto (n. 256) che i comizi elettorali convocati per il 21 ottobre in luogo di procedere alla elezione dei deputati votassero per plebiscito sulla seguente proposizione: "il popolo siciliano vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti"; l'art. 2 disponeva che "il voto sarà dato per bullettino stampato o scritto portante la scritta sì o no".

Gli annessionisti avevano vinto, ai seguaci del partito d'azione e agli autonomisti siciliani non rimase che accogliere la soluzione prospettata. La transizione isti-

tuzionale fu decisa dall'alto, si attendeva solo il voto popolare per legalizzare la scelta effettuata. Questo l'orientamento prevalente anche della storiografia più recente. Però, negli Archivi comunali e nell'Archivio di Stato di Trapani sono disponibili documenti che provano un forte e diffuso sentimento unitario nella popolazione, di adesione spontanea al Regno unitario.

Con decreto del 19 ottobre 1860 il Prodittatore Antonio Mordini convocò un Consiglio Straordinario di Stato nonostante l'indizione dell'imminente plebiscito. La relazione presentata dal Consiglio di Stato, a termine del suo breve mandato, conferma ancora una volta che le istanze dei siciliani rimasero sempre, nonostante alcuni episodi violenti durante l'insurrezione del 1820 e la rivoluzione del 1848, nell'alveo delle pragmatiche istanze autonomistiche e non indipendentistiche<sup>3</sup>. □

1 Roberto Martucci, *La Dittatura di Garibaldi a Palermo e Napoli. Come governare la provvisorietà da Salemi all'arrivo di Vittorio Emanuele II*, in Annamari Nieddu e Giuseppe Zichi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'unità d'Italia e la Sardegna*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2011, p. 384.

2 Roberto Martucci, *La Dittatura di Garibaldi a Palermo e Napoli*, op.cit., p. 385.

3 La Relazione presentata il 18 novembre 1860 dal Consiglio Straordinario di Stato convocato in Sicilia con decreto Prodittatoriale del 19 ottobre 1860, in Giuseppe Gennuso, *La Questione Siciliana*, Roma, O.E.T.-Edizioni del Secolo, 1945, pp. 56-91.

## LIBRI RICEVUTI

ANVRG. *Storie narrate e documentate. Le sedi, i cimeli, gli archivi* a cura di Annita Garibaldi Jallet e Matteo Stefanori, Pietro Sorba Editore, La Maddalena, 2019

Gian Biagio FURIOZZI, *Da Garibaldi a Capitini*, Marlocchi Editore, Perugia, 2019

*Fare storia a Pistoia capitale della cultura. Esperienze e progetti*, Atti della seconda conferenza italiana di public history, Pisa 14 giugno 2018, a cura di Matteo Grasso, I.S.R.Pt, Pistoia, 2019

Fiorella BOTTEON, *Ferdinando Ferracini. Un patriota veneto nel Risorgimento italiano*, Istresco, Treviso, 2018

*Garibaldi. Livorno, l'Indipendenza, la Famiglia Sgarallino*, a cura di Alessandro Schiavetti, Catalogo della mostra di Palazzo Orlando a Livorno, Consiglio Regionale della Toscana, 2019

Maurizio SESSA, *La sciabola e la zappa. Giuseppe Garibaldi a Villa Castelletti di Signa. Un mese tra memoria, mito e storia 18maggio-21 giugno 1867*, con inediti in ristampa anastatica, prefazione di Giampiero Fossi, Florence Art Edizioni, Firenze, 2019

*Giovanni Spadolini. Frammenti di vita di un italiano 1972-1994*, a cura di Cosimo Ceccuti, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Polistampa, Firenze, 2019

# QUANDO GIORNALI NAPOLETANI CHIACCHIERAVANO DI “PEPPE GALUBBARDE”

di Angelo Gallo Carrabba

“E tutto chesto peché? Pe na sola parola, che spieca tutta la vita de st’ommo: LA LEBBERTÀ!!!”. È un brano tratto da una “Vita de Peppe Galubbarde”, pubblicata a puntate sul giornale dialettale “Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto” fra il 14 luglio e il 28 agosto 1860.

Sì, mentre Garibaldi dalla Sicilia risaliva lo stivale, sotto il Vesuvio c’era chi, a beneficio della gente, ne pubblicava la biografia in napoletano perché “lo vascio puopolo ave piacere de sapè li fatti de sto farfariello mperzona”. L’autore? Anche se la “Vita” non era firmata, in calce all’ultima puntata comparvero le sigle “T.R.”, che corrispondevano ad uno dei fondatori e animatori di quel foglio, Tommaso Ruffa<sup>1</sup>.

Col fratello Edoardo (poi noto avvocato del foro partenopeo), Ruffa fu protagonista di un’intensa stagione pubblicistica: prima direttore del giornale “Il Tornese”, nel luglio 1860 – non appena il re Francesco II riportò in vigore a Napoli la Costituzione del 1848, ristabilen-

do la libertà di stampa – assieme a Carlo Romice<sup>2</sup> e allo stampatore Salvatore De Marco<sup>3</sup> diede vita a “Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto”.

Giornale “*eminente liberale ed unitario*”, secondo la testimonianza dello stesso Romice, “sol perché scritto in dialetto non impressionò la polizia”. E tuttavia non costava poco, la libertà di stampa, se è vero che dall’agosto successivo, il giornale aggiunse alla sua testata un sottotitolo – “Giurnale puliteco co la cautelazione de tremila ducate” – che richiama l’importo della salata cauzione versata alle autorità.

Il nome del giornale, lo stesso di un’opera in versi pubblicata quarant’anni prima dal casoriano Salvatore Grasso, preannunciava il contenuto principale che i lettori avrebbero trovato sul foglio, cioè una “*chiacchiarata*” fra due personaggi simbolici, secondo un genere a quel tempo molto in voga a Napoli. Gli interlocutori di fantasia, evocati nel logo della testata, corrispondevano a due fiumi monumentalizzati, che impersonavano rispettivamente l’anima popolare e lo spirito colto della città: “*lo Cuorpo de Napole*” indicava la statua romana (per lungo tempo priva di testa) del Nilo, tutt’oggi presente a Spaccanapoli nell’omonima piazzetta “Largo Corpo di Napoli”; “*lo Sebbeto*” era invece l’antico corso d’acqua della città, il Sebeto appunto, ormai quasi interamente sepolto e di cui oggi resta memoria solo nell’omonima fontana barocca a Piazza Sermoneta, fra Mergellina e Posillipo.

Una chiacchierata spassosa, rigorosamente in dialetto<sup>4</sup>, volutamente didascalica, ed ispirata a malcelate simpatie garibaldine e filounitarie, che al costo di “*no ranillo*” (una monetina) accompagnò Napoli nel percorso dai Borbone ai Savoia rispecchiando in successione i diversi stati d’animo della popolazione: prima le attese e le speranze, poi l’irrefrenabile entusiasmo, infine le delusioni e le disillusioni.

Nel 1860, primo anno di pubblicazione del Cuorpo, prevalevano i sentimenti di slancio patriottico e fiduciosa trepidazione. Al lettore della *chiacchiarata* veniva proposto un duplice piano di narrazione, che all’ammirata e divertita biografia del nuovo eroe affian-

1 Nato a Napoli nel 1834 da Enrichetta Langer e dal letterato tropeano Francesco Ruffa, lavorò come impiegato alle dogane ma raggiunse notorietà come giornalista, paroliere e commediografo. Fra i giornali che diresse e animò: “Lo Muolo piccolo e lo Mandracchio”, “Lo Lampo”, “Pulicenella e lo Diavolo zuoppo”.



Prima pagina del giornale dialettale napoletano *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*

cava le notizie fresche in arrivo da sud, dove l'impresa garibaldina era ancora cronaca e non ancora storia.

Così, ad esempio, il 1° agosto 1860 la "Vita de Galubbarde" era incentrata sul racconto dell'incontro dell'Eroe con Anita ("No juorno mentre steva a buordo de lo bastemiento Elaporika poco lontano da terra, vedette certe figliole ca se spassavano nfra de lloro"), indulgendo a qualche greve maschilismo ("Nce ne steva una miez'a chelle ca era veramente bona, e facette correre tutto lo sango a la via de la capo a Peppariello"), ma sentenziando infine parole di ammirata e definitiva devozione per l'Eroina: "e cheste fuje tale femmena ca non lo lassaje cchiù de pede accompagnannolo purzi a la guerra (mogliere verace de no filipostiere)".

Lo stesso giorno, poco più appresso la rubrica "Notizie de Secilia" annunciava la ritirata borbonica e la caduta di Messina: "Avimmo saputo che tutte li surdate àno sfrattato de la Secilia. La Cettadella sta mmano a Galubbarde".

Pochi giorni dopo, il 6 agosto, mentre la biografia garibaldina in napoletano si arricchiva del racconto della battaglia di San Antonio in Uruguay ("Lo juorno 6 Frevaro 1846 Galubbarde se trovava vicino a na cetà chiamata Salto, sempe n'Amereca, co 204 Taliane porzione a ppede e porzione a cavallo..."), qualche colonna dopo le notizie di cronaca indugiavano sull'abbigliamento dei nuovi eroi contemporanei ("Io saccio che vuje site curiuse de sapè comme vesteno le Surdate de Galubbarde! È agghiusto, sissignore, v'aggio de contentà"); seguiva una puntuale e dettagliata descrizione delle uniformi dei vari gruppi e reparti, accompagnate dall'entusiastica chiosa: "Non se po' pittà cco parole la fiura che fanno!"

Ultimata la pubblicazione a puntate della "Vita de Galubbarde", lo Cuorpo si dedicò a pubblicare un'altra biografia, quella di Masaniello. Frattanto, però, la cronaca incalzava la storia; in città, l'attesa spasmodica di Garibaldi ("Vene o non vene? Nuje non ce fidammo de sopportà cchiù", 6 settembre) poteva finalmente essere esaudita e lasciare il posto all'entusiastica accoglienza.

Lunedì 10 settembre, il giornale venne dedicato interamente all'arrivo di Garibaldi a Napoli tre giorni innanzi: in apertura del foglio campeggiava lo stemma dei Savoia, la scritta "Viva l'Italia Una – Viva Vittorio Mmanuele Rre d'Italia – Viva Galubbarde Dittatore" e poi una lunga e appassionata lettera "A Peppe Galubbarde": "Figlio primogenito de la bella Italia, guappa spata de Vittorio Mmanuele, Sarvatore de 27 miliune de taliane, doppo tanta suspire, prairie e spantecamente, fenarmente lo Cielo t'ha mannato mmiezo a nuje...". Ma il passaggio più genuino, divertente e rivelatore era in poche righe collocate a chiusura dell'ultima pagina, nelle quali la redazione si scusava per la mancata uscita di due giorni prima: "Belli figliù, sabato non ascette la giornale. Ve site meravigliate fuorze? Guorsi, ma avite de sapè che venenno Galubbarde, tutta la stamparia, purzi le ggatte, voletteno fa festa e ghi perdanno la voce pe ddinto a le ccarrozze aluccanno. VIVA L'ITALIA UNA, VIVA VITTORIO MMA-

NUELE, VIVA GALUBBARDE – Non ce vo autro".

Compiuta finalmente l'Unità, il 18 marzo 1861, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, il giornale vagheggiò, quasi blasfemo, una bandiera tricolore con su scritto, come sulla croce, I.N.R.I.: dove quelle quattro lettere, però, stavano per "Ioseph Nicanus Redemptor Italiae", Giuseppe di Nizza Redentore dell'Italia. Lo stesso giorno, la chiacchierata fra i due fiumi iniziava la pubblicazione di un poemetto in siciliano "A Pippinu Garibaldi", opera del patriota e poeta palermitano Serafino Lomonaco Ciaccio<sup>5</sup>.

Negli anni seguenti, "Galubbarde" si italianizzò in Garibaldi pure per il lettore del Cuorpo, che continuò a seguire devotamente il suo eroe anche nei giorni bui e increduli di Aspromonte. Quando, nel 1864, il Generale si recò sull'isola di Ischia per cure termali alla gamba offesa, il giornale ne annotò puntualmente gli spostamenti, evidenziando il clima di affetto e venerazione popolare che lo circondava, ma anche le pesanti limitazioni cui era sottoposto. "Chi cchiù felice de Garibaldi? Chi cchiù contento d'isso che senza tenè nisciuna proprietà dispone de li meliune, senza surdate dispone de l'esercete, e che è venerato, amato e rispettato da tutte li popole de lo munno?", scriveva Carlo Romice il 29 giugno. "Eppure co tutto chesto Garibaldi è nfelice! ... non po dà no passo che subeto tutte le polezie se revotano e lo tenono d'uocchio... Tutte credono che Garibaldi è libero. Nient'affatto: Garibaldi stà attaccato peggio de chelle che se crede".

Il Corpo di Napoli e il Sebeto proseguirono le loro chiacchierate fino al maggio 1868, quasi otto anni segnati da scissioni (per un brevissimo periodo una parte della redazione si staccò e diede vita al quasi omonimo "Lo Capo de Napole e lo Sebbeto"), sequestri di polizia e traversie varie. La delusione per lo sviluppo del nuovo stato unitario, evidentemente non conforme alle speranze in esso riposte, cominciò ben presto a serpeggiare fra le colonne del giornale, che non a caso inaugurò una nuova rubrica intitolata "Cose storte", nella quale trovarono spazio le critiche e gli amari sberleffi a tutti i passi falsi dei governanti: le nuove tasse, la piemontesizzazione dell'amministrazione, le miopie e gli errori nella lotta al brigantaggio.

Un presagio di questione meridionale si affacciò ben presto dalle colonne di piombo della stamperia De Marco. Fino a cristallizzarsi nell'amaro sconforto della *chiacchiarata* dell'ultimo dell'anno del 1867. "Stammo dicenno da ott'anne sta verità, ma ntanto che n'avimmo cacciate? È comme se non avessimo parlate", si sfogava il Sebeto. E il Corpo di Napoli gli rispondeva: "Chi te l'ha ditto? Pare che non avimmo cacciato niente, ma le parole fanno sempe l'effetto lloro. Lo governo non ce à voluto senti peggio pe isso. E ndubitato che si apprima aveva tutto lo popolo vascio pe amico, oggi chisto l'è contrario. Oggi non se po di che cosa l'aspetta, ma mperò è certo che lo bene le voleva na vota, mo è fernuto". □

<sup>5</sup> Assieme al più noto fratello Antonino, fra i protagonisti dell'insurrezione della Fieravecchia a Palermo del 1850, partecipò alla rivolta della Gancia dell'aprile 1860.



*Da garibaldino a generale dell'esercito italiano*

## GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA

*di Donato D'Urso*

Alla fine della campagna militare nel Meridione l'esercito garibaldino aveva raggiunto la forza di oltre 50.000 uomini, così in pochi mesi s'erano moltiplicati i Mille sbarcati a Marsala nel maggio 1860. L'intenzione del governo di Torino, quando ancora non s'erano arrese le fortezze borboniche di Messina, Gaeta e Civitella del Tronto, fu subito chiara: sciogliere quella massa armata, per motivi sia interni che di politica internazionale. Troppo forti erano i timori per la "rivoluzione" dal basso e le "mene" del partito d'azione. Le alte gerarchie militari furono inflessibili, disponibili ad assorbire nelle forze regolari solo un ristretto numero di ufficiali garibaldini, dopo severa selezione. Del resto, come disse Luigi Settembrini, l'esercito sabardo era «il fil di ferro che ha cucito l'Italia e la mantiene unita».

Giuseppe Garibaldi, sebbene o forse proprio perché circondato da fama universale e alone di gloria come nessun altro, fu "liquidato" piuttosto bruscamente e tornò a Caprera senza avere ricevuto onori e riconoscimenti, portandosi dietro alcuni pacchi di caffè e di zucchero, un po' di legumi e sementi, una balla di merluzzo secco. A ragione si parlò di ingratitudine, innanzitutto di Cavour e del re Vittorio Emanuele, nei confronti di chi aveva offerto un regno senza chiedere nulla in cambio. «Si voleva godere il frutto della conquista, ma cacciarne i conquistatori», sono parole attribuite allo stesso Garibaldi. Ha scritto lo storico Alfonso Scirocco: «Non fu, però, accettabile l'ostentazione di questa intransigenza, il silenzio sui Mille e il loro duce in tutti gli atti compiuti in quei giorni in nome della monarchia, il gretto spirito burocratico con cui furono trattate le camicie rosse, l'insensibilità ai sentimenti di Garibaldi mostrata da Cavour [...]. Il 6 novembre a Caserta, davanti alla Reggia, Garibaldi passò in rassegna le formazioni che avevano combattuto la guerra vittoriosa. Il re aveva promesso di assistere a questo atto solenne. Non si presentò».

Solo inizialmente, il governo di Torino ipotizzò di inquadrare i volontari garibaldini in un apposito corpo dell'esercito sia pure separato, intanto largheggiò nei benefici economici con lo scopo evidente di ottenere, nella misura più larga possibile, le dimissioni degli ufficiali e il congedo dei gregari. Ottenne lo scopo ricorrendo anche a lungaggini e cavilli burocratici: tra mugugni e malumori, in poche settimane, tra novembre e dicembre del 1860, quasi tutti i sottufficiali e i semplici militi dell'esercito meridionale tornarono a casa e, nel contempo, tre quarti degli ufficiali dettero le dimissioni. Chi non rinunziò fu Giovanni Battista Pittaluga (1840-1920).

Nel 1860 Giuseppe Cesare Abba viaggiò con lui verso Genova, senza conoscerne esattamente le intenzioni ma intuendone il carattere: «È un fuoco [...]

Nella sua fisionomia vi è del Saint Just. Guai a quel povero prete o frate che gli venisse a cascare fra le mani». Pittaluga aveva vent'anni e aveva lasciato famiglia e lavoro per combattere agli ordini di Garibaldi.

Nato ad Acqui in Piemonte nel 1840, in tenera età perse il padre, modesto sarto e così la madre decise di trasferirsi con i figli presso parenti a Castello d'Annone. A 15 anni, senza aver potuto frequentare la scuola neanche sino alla terza elementare, Giovanni Battista Pittaluga trovò lavoro a Pontedecimo presso le officine delle strade ferrate come fabbro ferraio aiutante limatore. Oltre a dimostrare scrupolosa diligenza (come attestato nel libretto di lavoro), brillò per una formidabile forza di volontà, cominciando a studiare da autodidatta per acquisire un po' di istruzione.

Il 5 maggio 1860 s'imbarcò a Quarto sul Lombardo comandato da Nino Bixio. Quando la nave, insieme col Piemonte fece sosta a Talamone in Toscana, i volontari furono ripartiti in sette compagnie. Garibaldi decise di prelevare da ciascuna una decina di uomini per formarne un'ottava, da inviare in avanguardia negli stati pontifici, con obiettivo finale lo sconfinamento nel regno delle due Sicilie, al fine di provocare il massimo scompiglio, distraendo forze e attenzione mentre il grosso dei garibaldini agiva altrove, molto più a Sud.

All'appello si fecero avanti più uomini del necessa-



*Due immagini di Giovanni Pittaluga: garibaldino e generale del Regio esercito*



GIOVANNI PITTALUGA  
generale dell'Esercito italiano

rio, per quella che avrebbe dovuto essere l'“avanguardia” dei Mille. Ne furono selezionati 64, a cui s'aggiunsero circa 80 livornesi guidati da Andrea Sgarallino. Il comando della spedizione fu affidato al forlivese Callimaco Zambianchi, veterano della difesa di Roma del 1849, conosciuto per il violento anticlericalismo. Passata la frontiera, presto si rivelò del tutto infondata la speranza che i sudditi del Papa, all'apparire dei garibaldini, insorgessero contro il governo. Tutto andò storto e il 19 maggio 1860, a Grotte di Castro sulla via di Orvieto, la colonna fu affrontata e dispersa dai gendarmi pontifici a cavallo.

Pittaluga, rimasto leggermente ferito nello scontro, riuscì a riparare fortunatamente a Livorno, dove poté imbarcarsi su una nave francese, ricongiungendosi ai Mille in Sicilia, dopo una tappa a Malta. Partecipò al resto della campagna militare, inquadrato nella XV divisione Türr, brigata Eber.

Già nel novembre 1860 egli, che nella colonna Zambianchi aveva svolto compiti di furiere e anni dopo fu lo storico della sfortunata “diversione”, si rivolse a Garibaldi perché fossero riconosciuti diritti e meriti del gruppo di cui aveva fatto parte. Per molto tempo a ciò non bastarono neppure le nette dichiarazioni rilasciate dall'Eroe dei due mondi a Pittaluga: «Per mio ordine ha partecipato al distacco di Talamone. Ha perciò gli stessi diritti degli sbarcati a Marsala e desidero che possa farli valere [...] I componenti di quel distacco furono scelti tra i Mille già imbarcati e diretti verso la Sicilia, per mio ordine eseguirono una operazione diversiva».

Pittaluga e i compagni di Talamone dovettero penare prima di ottenere la prestigiosa medaglia commemorativa dei Mille e il vitalizio. Il Nostro scrisse amareggiato a Giuseppe Guerzoni: «Noi collettivamente non siamo né carne né pesce». Addirittura, qualcuno malevolmente alluse a quel gruppo di volontari come a imboscati.

La domanda di Pittaluga d'essere ammesso nell'esercito regolare fu invece accolta. Nelle premesse ho detto quanto ciò non fosse per nulla scontato. Forse, a differenza di molti meridionali, gli giovò essere piemontese. A Ivrea frequentò la scuola militare di fanteria e intanto si mise a studiare come un matto: «Io dovevo vincere la mia grande ignoranza». I superiori lo tenevano comunque d'occhio in quanto ex-garibaldino (e mazziniano). Nei rapporti usavano le parole: «Professa opinioni assai avanzate» e, non a caso, nelle caserme sabaude era dispregiativa l'espressione *A l'è un garibaldin*.

Nel 1862, subito dopo i tragici fatti di Aspromonte, mentre il re si trovava a Ivrea e il popolo lo festeggiava, Pittaluga avvilito e adirato gridò in pubblico: «Maestà, viva Garibaldi!». Per questo fu messo agli arresti e fatto oggetto di un'inchiesta disciplinare. Pare che Vittorio Emanuele sia intervenuto in suo favore: «*A l'è 'na masnujada! Ca i fassu niente! Ca lu lassu ste'*». Comunque sia è un fatto che la carriera militare di Pittaluga non fu affatto rovinata da quell'episodio clamoroso.

Nel 1866 egli partecipò alla terza guerra d'indipen-

denza nella 20<sup>a</sup> divisione comandata dal generale Paolo Franzini Tibaldeo e facente parte del corpo d'armata di Cialdini. L'impegno nello studio, l'intelligenza e l'attaccamento al dovere di Pittaluga furono premiati con l'ammissione nel corpo di Stato maggiore: superò altri 1.250 concorrenti. Per alcuni anni lavorò nel prestigioso Istituto Geografico Militare, poi insegnò storia militare e tattica alla Scuola di guerra, lui che era stato semi-analfabeta. Promosso colonnello comandò il 27° reggimento fanteria prima a Chieti poi a Bologna. Durante i moti scoppiati in Sicilia alla fine del 1893 (i cosiddetti Fasci Siciliani), inviato a Caltanissetta affrontò la situazione di emergenza evitando il ricorso alla forza e scegliendo di affrontare praticamente da solo la folla ammassata minacciosamente sotto la prefettura. La sua opera di convincimento riuscì e Napoleone Colajanni rievocando gli avvenimenti di Sicilia citò in termini positivi l'ufficiale piemontese. Altrove nell'isola accadde ben altro, con tragico bilancio di morti e feriti nella repressione condotta dall'esercito. Quando Pittaluga rese testimonianza al processo contro i presunti capi politici della rivolta, un giornale scrisse che tale testimonianza, per equilibrio e serenità, era «un atto di valor civile e di valor militare insieme combinati».

Inviato successivamente in Eritrea, Pittaluga vi prestò servizio quando governatore della colonia e comandante militare era Oreste Baratieri, anche lui ex-garibaldino. Come sappiamo la campagna militare sfociò nella tragica sconfitta di Adua (marzo 1896), vissuta da Pittaluga in seno alla brigata Ellena. Rientrato in patria, a Napoli, col grado di maggiore generale, ebbe come superiore il principe ereditario Vittorio Emanuele che non aveva ancora trent'anni e, secondo tradizione, aveva fatto una carriera militare strepitosa.

Questo il brillante curriculum di Giovanni Battista Pittaluga, già fabbro ferraio aiutante limatore nelle ferrovie. Collocato in posizione ausiliaria a 62 anni e poi in congedo assoluto, morì a Roma nel 1920. Qualche anno dopo, a Castello d'Annone fu inaugurata una lapide con l'iscrizione: *Operaio nell'officina, soldato dei Mille, tenente al Volturno, il generale Giovanni Pittaluga rimane esempio di volontà, sapere, probità, di dedizione alla Patria e al Dovere*.

Di lui sono conservate molteplici pubblicazioni su temi militari, tra cui: *La pace e le cause della guerra* (1889); *Istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria* (1895); *L'Eritrea giudicata in Francia* (1897); *Tolstoj e la guerra* (1899); *I bersaglieri-alpini* (1904); *La diversione: note garibaldine sulla campagna del 1860* (1904). La figlia Rosetta nel 1922 pubblicò nella «Rassegna storica del Risorgimento» un lungo saggio dal titolo “Giovanni Pittaluga. Nuove note sulla campagna Garibaldina del 1860”.

Vittorio Emanuele Pittaluga, figlio di Pietro fratello di Giovanni Battista, anche lui militare, nel 1919 reggeva il comando di Fiume quando i legionari di d'Annunzio compirono la nota impresa. Egli cercò di dissuadere il poeta a proseguire ma non volle fare uso della forza, perché «nipote d'uno dei Mille non avrebbe mai fatto sparare sui soldati italiani». □

# NOTE SULL'INSURREZIONE MAZZINIANA NEL FRIULI

di Carlo Porcella

*A seguito della pubblicazione dell'articolo di Giovanni Zannini nel n. 1-2019 di Camicia Rossa, il prof. Carlo Porcella, socio Anvrg e presidente del Comitato ISRI di Udine, ci ha inviato questo suo approfondimento sui tentativi insurrezionali mazziniani in Friuli nel 1864 che furono la conseguenza della "concertazione" tra Mazzini e Vittorio Emanuele II. Sull'argomento l'Autore ha curato per l'AMI un volumetto e una nota nei Quaderni della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli sull'esule ungherese e garibaldino Gusztáv Frigyesy.*

La firma del trattato di Villafranca, conclusivo della seconda guerra di indipendenza, aveva provocato una profonda delusione tra i patrioti italiani, che aspiravano alla liberazione del Veneto. Tale delusione, benché in parte attenuata dal successo della spedizione dei Mille, ampliò ulteriormente il desiderio di libertà per i territori veneti dalla tirannia asburgica.

I principali sostenitori di questa forte aspirazione erano quattro e precisamente: il governo, il re Vittorio Emanuele II con la sua personale politica estera, Mazzini e Garibaldi. Tutti i quattro perseguivano il medesimo obiettivo, ma ognuno ipotizzava diverse modalità per acquisirlo mentre l'opinione pubblica ed in particolare i patrioti si dividevano tra moderati, detti anche "lafariniani" e rivoluzionari.

Il governo Minghetti, allora in carica, sostenendo il desiderio di espansione ad oriente degli Asburgo, sperava di proporre uno scambio Venezia/Bosnia Erzegovina con contestuale formazione di un nuovo regno dacio-romeno in Transilvania. Per l'attuazione di tale progetto era indispensabile ricostruire, allargandola alla Svezia, l'alleanza che aveva ben operato in Crimea. Inoltre la Prussia doveva restare neutrale, perché impegnata a risolvere il problema dello Schleswig e dell'Holstein con la Danimarca (guerra del febbraio 1864). Il progetto del governo italiano benché nell'estate del 1863 fosse stato ampiamente esposto al governo inglese non fu mai attuato.

Sempre allo scopo di liberare il Veneto dall'Austria, il governo Minghetti, tramite autorevoli esponenti del suo gabinetto, si era impegnato con gli esuli ungheresi rappresentati da Klapka a favorire un'azione insurrezionale in Galizia ed Ungheria.

A tal punto occorre ricordare che dal 1860, il governo ita-

*Immagine del garibaldino ed esule ungherese Gusztáv Frigyesy scolpita nel Cimitero Monumentale di Milano (kozterkep.hu)*

liano, tramite le ambasciate in Romania e in Turchia, finanziava a Bucarest il giornale "Il Rumeno" affinché pubblicasse articoli favorevoli ad una alleanza rumeno-ungherese.

Re Vittorio Emanuele II, sempre disponibile quando si trattava di "combattere" (basta ricordare che all'epoca della campagna di Crimea aspirava a diventare comandante supremo delle truppe alleate ma Cavour era riuscito a dissuaderlo facendogli notare che nessun monarca partecipava direttamente a quella guerra) desiderava, soprattutto dopo Aspromonte, almeno per un periodo di tempo non breve, allontanare Garibaldi, non tanto dal Veneto ma dalla conquista di Roma.

In moltissime occasioni aveva sempre energicamente affermato e ribadito che l'unificazione dell'Italia era una prerogativa esclusiva di Casa Savoia.

A tal fine progettava una grande insurrezione che dal Veneto doveva espandersi in Galizia, in Ungheria, nei Principati danubiani e nell'impero Ottomano. Solo dopo l'inizio dell'insurrezione era previsto l'intervento dell'esercito regolare, e delle formazioni comandate da Garibaldi, al fine di dimostrare alle nazioni europee che l'intervento era dovuto a motivi di "ordine pubblico". Contestualmente il piano prevedeva che in Romania il principe Cuza avrebbe dovuto "favorire" l'insurrezione.

Nel 1864 il re autorizzò il governo a contattare Mazzini. Per aderire a tale richiesta, Mazzini il 17 maggio del 1864 inviò a Torino i suoi emissari Diamilla Muller ed Antonio Mosto per incontrare il sovrano, ma questi non volle riceverli e si limitò a far notificare loro un documento, tramite il conte Verasis. Il sovrano, nel documento ribadiva la propria posizione e giustificava i sequestri di armi alla frontiera con il Veneto (l'episodio di Sarnico è del 13.5.1862 ossia prima di Aspromonte) con la necessità di prevenire ogni avventato tentativo di rivoluzione.

Mazzini, dopo il mancato incontro dei suoi emissari con il re, pensò che il sovrano volesse rinviare a tempo indefinito ogni azione, per cui così scrisse a Muller il 24 maggio 1864: "Mi ritiro dunque, e rimango libero, sciolto da ogni vincolo, fuorché quello che ho con la mia coscienza, terreno sul quale cittadini e re sono uguali".

Tuttavia i contatti del re con Mazzini, sempre tramite Muller, continuarono ancora per qualche mese, avendo come argomento l'insurrezione sul fronte orientale dell'impero austriaco.

Ciò perché il re aveva accettato un "piano insurrezionale" formulato dall'emissario del governo polacco in esilio, Bulewski. Esso prevedeva l'invio nei Principati di una colonna di volontari composta anche da esuli polacchi ed ungheresi, comandata da Menotti Gari-



baldi, a cui dovevano unirsi gli esuli residenti in quelle terre, per poi dirigersi in Galizia e in Ungheria, dove da tempo la popolazione era pronta per un'azione rivoluzionaria.

Di tale progetto il re, tramite suoi emissari, (barone Porcelli ed i suoi agenti) informò anche Garibaldi, ma esso non fu mai attuato perché il 10 luglio 1864 in un articolo del giornale "Il Diritto" finanziato anche da Adriano Lemmi e diretto da Giuseppe Civinini, ispirato da elementi mazziniani e da Antonio Mosto, si affermava che era inutile disperdere le forze fuori dall'Italia perché bisognava sostenere la rivoluzione in Veneto.

Il re, nel prendere atto di quanto pubblicato sul giornale, considerò svelato al pubblico il suo progetto, e si ritenne sciolto dal suo impegno, informando di ciò Garibaldi.

Mazzini, pur considerando l'insuccesso dell'insurrezione polacca del gennaio 1863 contro la tirannia zarista, (tale conflitto durato circa un anno e mezzo, fallì, ad esso partecipò anche un contingente di garibaldini guidati da Francesco Nullo che cadde in combattimento), preparava una insurrezione che partendo da Venezia, con l'intervento di Garibaldi, doveva coinvolgere Serbi, Greci, Rumeni dei principati ed Ungheresi. In soccorso di tutti questi insorti doveva intervenire una legione italiana guidata da Menotti Garibaldi.

Mazzini dopo il mancato incontro dei suoi emissari con il re, diede disposizioni affinché il progetto insurrezionale in Veneto, simultaneamente a quello in Ungheria, non fosse interrotto, anche in considerazione del fatto che i comitati veneti sembravano decisi ad agire in ogni caso. L'insurrezione in Italia doveva svilupparsi in Friuli, Cadore e Trentino.

Per preparare l'insurrezione mazziniana nei territori danubiani fu inviato a Bucarest Gusztav Frigyesy che il 24 giugno del 1864 fu arrestato benché avvertito per tempo. La detenzione durò fino al 19 luglio ossia fino a quando tutti i documenti sequestrati all'atto dell'arresto furono tradotti.

Mazzini dopo l'arresto dell'esule ungherese, nell'agosto 1864 sperava ancora in un esito positivo, che doveva scaturire dall'incontro a Padova degli emissari del Comitato Nazionale Centrale, ossia di Garibaldi, rappresentato da Guerzoni ed i Comitati rivoluzionari del Veneto, del Friuli e del Trentino. Questi però non furono d'accordo con Guerzoni, che tendeva a procrastinare l'azione ed il contrasto fu superato dopo pochi giorni, perché si ebbe notizia che la polizia austriaca aveva scoperto le trame rivoluzionarie in Trentino, effettuando anche numerosi arresti.

Mazzini appresa la notizia così scrisse a Mosto: "Prevedo nulla. Pazienza il peggio è che senza uno solo a dirigere e senza una somma valida faremo mai".

Ne seguì un breve periodo di scoramento e solo nel mese di ottobre si attivò notevolmente per aiutare gli insorti friulani.

Garibaldi, fu sempre disponibile fino a quando non fu informato del disimpegno del re dopo la pubblica-

zione dell'articolo sul giornale "Il Diritto". Per reazione diede le dimissioni da presidente del Comitato Centrale Unitario, di cui fin dalla costituzione era stato il principale promotore. Tesoriere del Comitato era Adriano Lemmi che aveva anche l'incarico di acquistare armi e inviarle ai patrioti. Tale incarico Lemmi lo svolgeva anche per Mazzini, infatti si era interessato all'acquisto di fucili Enfield, che dovevano essere destinati agli insorti del Veneto.

Il Comitato era stato costituito nel dicembre 1863 e reso pubblico solo nei primi mesi del 1864. Dopo le dimissioni dell'eroe nizzardo la presidenza fu assunta da Benedetto Cairoli che mantenne sempre stretti rapporti con il generale (le dimissioni di Garibaldi furono respinte ed infine ritirate il 22 agosto 1864 a seguito delle insistenze dei componenti del Comitato).

E' doveroso ricordare che Benedetto Cairoli tenne sempre molti contatti con i patrioti ed i garibaldini friulani e fece iscrivere i nomi di quelli che avevano combattuto con i suoi fratelli sul monumento posto al Gianicolo in loro ricordo. Questo "legame con il Friuli" è un particolare che resta ancora da approfondire.

Il 14 marzo 1863 a Villanova di San Daniele, il patriota Pogni, a nome di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi affidava ad Antonio Andreuzzi il compito di creare un comitato d'azione (detto anche partito d'Azione - esclusivamente mazziniano) per un intervento insurrezionale che comprendesse tutti i territori alpini dal Tirolo all'Isonzo. Il 20 ottobre 1863 il comitato all'unanimità elesse presidente Antonio Andreuzzi.

La base logistica dell'insurrezione fu Navarons, le armi necessarie, acquistate da Lemmi su incarico di Mazzini, furono introdotte lentamente in regione. Le bombe all'Orsini furono fabbricate per tre mesi da due operai genovesi, in una caverna poco accessibile e visibile, ubicata sopra Navarons, conosciuta come "foes mariat" dal nome del pastore che in passato l'aveva utilizzata.

La notte tra il 15 ed il 16 ottobre del 1864 Antonio Andreuzzi, Silvio Andreuzzi, Tolazzi e Marziano Ciotti uniti a 63 patrioti, davano inizio all'insurrezione friulana dirigendosi verso Spilimbergo e Maniago. Contemporaneamente, o quasi, G. Batta Cella con la sua banda doveva agire tra Ospedaletto, Gemona e Moggio; inoltre era prevista la distruzione del ponte sul fiume Tagliamento in prossimità di Casarsa.

Il 5 novembre dopo un breve scontro a fuoco in cui ebbero la meglio, i patrioti, inseguiti da un esercito ben armato e composto da alcune migliaia di soldati, furono costretti a darsi alla fuga sulle montagne. Il 29 novembre Antonio Andreuzzi sciolse la formazione rivoluzionaria, cercò riparo nel regno d'Italia. L'insuccesso della rivolta del Friuli fu in massima parte dovuta all'accordo firmato nel settembre 1864 con Napoleone III e anche alla mancata insurrezione veneta ed all'assenza di aiuti esterni.

Tuttavia essa ebbe il merito, dal punto di vista politico, di anteporre l'indipendenza del Triveneto a quella di Roma.

□

Alessandro Sacco

## Alto tradimento

Il processo contro Pietro Fortunato Calvi e correi (1853-1855)



**Alessandro SACCO, *Alto tradimento. Il processo contro Pietro Fortunato Calvi e correi (1853-1855)*, Cierre Edizioni, Verona, 2018, pp. 215, Euro 12,50**

Eroe è chi per un ideale è pronto a sacrificare tutto, fino alla propria vita. In questa categoria rientra a pieno titolo Pietro Fortunato Calvi, icona del Risorgimento in Cadore, la cui storia piena di patriottismo viene accuratamente descritta da Alessandro Sacco, che ne esamina inoltre le carte processuali che portarono alla condanna a morte di Calvi e del suo gruppo di compagni.

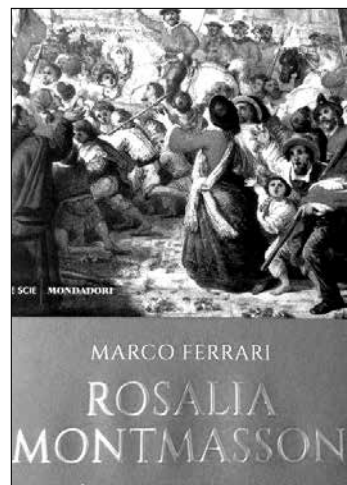
Pietro Fortunato Calvi, nativo di Briana di Noale, figlio di un commissario di polizia fedele all'Austria, frequentò l'Accademia degli ingegneri di Vienna e all'uscita per lui si prospettava una brillante carriera militare, che venne stroncata perché egli seppe subito da che parte stare: si dimise e nel '48 prese parte alla rivolta scoppiata a Venezia contro il governo austro-ungarico che si concluse nel '49 con la popolazione ridotta allo stremo. Costretto all'esilio, giunse in Grecia e poi a Torino, meta di moltissimi esuli patrioti. La sua fama di combattente e le sue capacità organizzative lo porteranno ad essere tenuto in primaria considerazione nel caso di una ulteriore insurrezione nel Lombardo-Veneto. Tramite un amico comune, venne in contatto con l'ungherese Lajos Kossuth, esule a Londra, che prospettava una rivoluzione europea contro l'Austria a cui doveva seguire la liberazione dell'Italia e dell'Ungheria. Cominciò una fitta corrispondenza tra Kossuth

e Calvi, il quale vedeva in quest'ultimo un membro importante del gruppo militare che avrebbe dovuto attuare i piani rivoluzionari. Entrò in contatto anche con Mazzini, che stava preparando un'insurrezione a Milano nel 1853, rivelatasi in seguito, con sue stesse parole, "un disastro". Pietro nel frattempo dal Piemonte si spostò in Svizzera, dove avrebbe vissuto un periodo di forti ristrettezze economiche. Il contatto con Mazzini continuò costante: Pietro venne nominato commissario per il Veneto e il Friuli e insieme ad altri quattro compagni partì per organizzare una nuova insurrezione in Veneto. Durante una sosta in Trentino, i quattro non passarono inosservati agli occhi degli abitanti. In quel tempo il controllo della comunità sul proprio villaggio era costante, e il gruppo di giovani venne segnalato alle autorità che, perquisite le camere nell'albergo dove stavano alloggiando, trovarono armi ed opuscoli. Ciò fu sufficiente per ammanettarli. Il periodo successivo fu tutto un susseguirsi di trasferimenti, interrogatori, arresti. Pietro venne ben presto accusato di alto tradimento, per il quale il codice penale austriaco prevedeva la morte.

In maniera bizzarra, una parte importante della vita di Calvi sarebbe stata ignorata se non fosse stata narrata nei protocolli dei processi analizzati dall'autore dello studio. L'imputato confessò e rispose in modo esauriente su nomi e fatti, che vennero riportati direttamente a Radetzky, ma ciò non bastò per far cadere i capi di imputazione, che lo condussero alla condanna a morte. Tuttavia, di lui rimane indelebile la descrizione che ne fa un inquisitore, che parla di "un uomo dal temperamento serio ed indole ferma; sostenuto e che sente molto l'onore, indifferente per la sua sorte, non avendo mai dimostrato il minimo turbamento". Questo fu un grande smacco per gli inquisitori, che non riuscirono a giungere alla verità, abituati ad ottenerla con tutti i modi possibili. Di grande esempio patriottico, furono uomini come lui che pur nella durezza e nella solitudine del carcere, nella disperazione, non cederanno, conservando dignità ed onore, non ripudiando mai, anche dinanzi alla prospettiva di una condanna a morte, le proprie scelte. Il Risorgimento

si deve anche a loro.

**Alessio Pizziconi**



**Marco FERRARI, *Rosalia Montmasson. L'Angelo dei Mille*, Mondadori, Milano, 2019, pp. 213, Euro 20**

Prosegue la meritoria opera di riscoperta di una delle figure più significative e care all'immaginario garibaldino, quella di Rosalia Montmasson, unica donna fra i Mille, moglie tradita e ripudiata di Francesco Crispi. Dopo Enzo e Nicola Cicone (*Il ministro e le sue mogli*), Maria Atanasio (*La ragazza di Marsiglia*) e Nicola Fano (col monologo teatrale *Rose Montmasson l'unica donna dei Mille*), a cimentarsi con la storia senza lieto fine della lavandaia di St. Jorioz è stavolta Marco Ferrari, giornalista, scrittore e autore televisivo toscano, qualche anno fa co-autore con Arrigo Petacco, di *Ho sparato a Garibaldi*, dedicato al suo antenato Luigi Ferrari.

Come già nel caso della biografia del bersagliere che sparò sull'Aspromonte, Ferrari si sente "chiamato" a quest'opera quasi per fatto personale: nelle pagine conclusive del libro, raccontando del suo incontro con l'ultimo discendente di Rosalia che ne conserva i cimeli, Francesco, rivela di essere nato e vissuto nello stesso quartiere, e persino di avere condiviso con lui la stessa levatrice. Proprio l'omaggio commosso agli oggetti appartenuti a Rosalia (la consolle dove esponeva le onorificenze, la ciocca di capelli di Garibaldi, i busti dello scultore Salvatore Grita), assieme al racconto del casuale incontro romano di Rosalia con il reduce gari-

baldino Augusto Elia, costituiscono forse le parti più toccanti e originali di un testo che offre una puntuale e completa ricostruzione della vita e delle vicende della scomoda eroina savoiarda.

Ferrari assembla, con ordine e metodo, materiali storici provenienti da varie fonti, sia edite (Mongiardini, Duggan, Ciconte) che inedite; notizie e documenti che arricchisce di colore e umanità, con un sentimento di partecipe simpatia al dramma personale di una donna generosa in virtù come in difetti, mai pienamente accettata e all'altezza del suo ruolo, neppure quando – ormai ripudiata dall'illustre marito – la regina Margherita le riconobbe l'onore di un'udienza che aveva il sapore di un risarcimento morale.

Ne emerge il ritratto a tratti commovente di un'eroina forte, dignitosa e tragica, a suo modo contemporanea e profemminista, che proprio per questa dimensione attualissima non stupisce sia ormai pienamente riemersa dall'oblio cui era stata a lungo relegata.

**Angelo Gallo Carrabba**



**Storia della Croce Rossa in Toscana dalla nascita al 1914, Vol. I, Studi, a cura di F. Bertini, C. Cipolla, P. Vanni, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 783, Euro 45**

La Toscana è una terra dove la tradizione del volontariato è radicata da secoli e rappresenta perciò una consuetudine che fa parte della cultura locale. Il volume in analisi costituisce il frutto dell'intenso lavoro di studiosi di eterogenea estrazione, sulla storia dei comitati toscani appartenenti alla più famosa organizzazione umanitaria del mondo, la Croce Rossa.

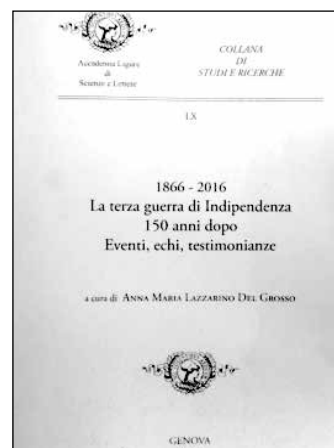
Alla base della nascita di questa istituzione su scala mondiale, vi furono: la drammatica inefficienza dimostrata dalla sanità militare durante la seconda guerra di Indipendenza italiana, l'opera di "supplenza" compiuta dal popolo lombardo tutto, la capacità di Dunant di comprendere questo sforzo umanitario titanico, una cultura giuridica che stava finalmente creando i fondamenti della tutela legislativa delle vittime della guerra e infine un clima culturale europeo in cui l'idea di progresso in tutti i campi stava prendendo piede.

Nella prima parte del volume si ricostruisce la storia di tutti gli attuali Comitati provinciali della regione, che nella geografia istituzionale della CRI fra il 1885 e il 1914 costituiva l'VIII Circostrizione territoriale. La storia globale di quest'ultima è attentamente analizzata da Fabio Bertini nel suo contributo, con cui si apre l'opera, mentre la sua chiusura consiste in un capitolo collettaneo dedicato ai profili biografici di alcuni fra i più prestigiosi protagonisti della vita del Comitato fiorentino, uomini e donne che raccolsero l'opera di Guido Corsini e la consolidarono. Nella seconda parte del volume si analizzano invece tematiche specifiche della storia della Croce Rossa nella regione, senza distinzioni di carattere geografico: le connessioni fra l'associazione e la massoneria, il movimento democratico e le varie realtà del volontariato; il ruolo delle donne e dei militi; i rapporti con la stampa e con la prestigiosa istituzione medica dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova; la figura di Corsini e il ruolo avuto da Firenze in un evento epocale per la storia dell'Associazione dal punto di vista medico e propagandistico, ossia il viaggio inaugurale del suo primo treno-ospedale.

Negli anni in cui Henry Dunant scriveva *Un souvenir de Solferino*, a Firenze vi era particolare attenzione alle vicende europee e mondiali. Guido Corsini, allora segretario del Comune, cominciò con lui una corrispondenza per promuovere la costituzione di un Comitato della Croce Rossa. Il 6 maggio 1866 si svolge la prima riunione ufficiale del Comitato fiorentino, uno dei primi in Italia dopo quello di Milano, col nome di Comitato Fiorentino per il Soccorso ai Feriti in guerra. A sancire la sua nascita vi fu una sapiente alchimia tra elementi eterogenei per nascita, cultura e idee

politiche, ma uniti dal comune scopo al tempo stesso umanitario e patriottico. La sua spinta propulsiva fu tale che arrivò a mettere in discussione il primato del Comitato di Milano. Il primo comitato fiorentino andò in crisi per lo spostamento della Capitale da Firenze a Roma; rinacque intorno agli anni '80 con una massiccia presenza della componente nobiliare rispetto a quella borghese, tuttavia quest'ultima continuò ad essere uno dei tratti peculiari della CRI toscana, così come lo fu la partecipazione femminile, sempre costante ed entusiastica. Oltre al sentimento umanitario e il patriottismo, sulle donne agì anche il desiderio di emanciparsi da una condizione di inferiorità giuridica, sociale e politica. Ciò accadeva in un contesto che dopo l'Unità aveva visto a Firenze un deciso sviluppo di Società di Mutuo Soccorso, Fratellanze Militari, Logge, associazioni professionali e di volontariato caratterizzate da una forte componente medica e borghese. Pur avendo connotazioni politiche diverse, tutte condividevano il rispetto per il retaggio risorgimentale e per l'idea della patria unita ed indipendente, nonché un'avversione più o meno marcata verso il cattolicesimo intransigente. Chi vi aderiva sentiva il dovere di estrinsecare gli ideali di fratellanza tra gli uomini in iniziative moderne, finalizzate ad alleviare le vecchie e nuove forme di povertà.

**Alessio Pizziconi**



**1866-2016. La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze, a cura di Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Accademia ligure di scienze e lettere, Genova, 2017, pp. 302, s.i.p.**

Il volume curato da Anna Maria

Lazzarino Del Grosso rappresenta un importante lavoro scientifico e un contributo primario a rendere viva la memoria di un evento fondamentale del Risorgimento italiano come la Terza guerra di Indipendenza. Essa pur avendo rappresentato una tappa fondamentale nel processo di completamento dell'Unità con il trattato del 19 ottobre 1866, che sanciva l'acquisizione del Veneto e di Venezia, è stata per troppo tempo tenuta in sordina probabilmente a causa di un perdurante imbarazzo per lo sfortunato esito della campagna militare condotta dall'esercito e dalla marina del giovanissimo Regno d'Italia. Il volume contiene gli atti di un evento articolato su due giorni con il quale l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere ha voluto ricordare questa pagina cruciale della storia italiana.

Nella prima parte troviamo un'analisi delle testimonianze di questa guerra nelle varie forme d'arte e nell'iconografia coeva: essa fu oggetto dell'attenzione da parte di scultori, pittori e letterati già all'indomani della sconfitta di Lissa, chiamati a rappresentare la guerra che aveva concluso il processo di unificazione: da quel momento bisognava "fare gli italiani". Ovviamente anche in questo caso il personaggio più ritratto fu Giuseppe Garibaldi e con lui la vittoria di Bezzecca. Nella seconda parte vengono esaminati gli aspetti tecnico/tattici della guerra, con un focus accurato sulla battaglia di Lissa, analizzando in particolare il contesto storico nel quale il Paese si trovava e le diverse interpretazioni che intellettuali e uomini di governo diedero della sconfitta. La terza guerra di indipendenza fu la prima combattuta dopo l'Unità, quando il nuovo Stato italiano, scoppiate le ostilità tra Prussia e Austria, entrò in guerra a fianco della Prussia di Bismark, con lo scopo principale di ottenere il Veneto; ma il nostro esercito, diviso da rivalità tra le alte gerarchie di comando, fu sconfitto a Custoza (24 giugno). Per rimediare all'insuccesso terrestre, confidando sulla reale superiorità della Regia Marina, si cercò il riscatto sul mare; una pronta e clamorosa vittoria navale avrebbe consentito di chiudere onorevolmente la guerra. Il 20 luglio 1866 a Lissa, piccola isola al largo della Dalmazia, la flotta italiana, comandata dall'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, subì un'amara disfatta da parte della flotta

austriaca condotta dal contrammiraglio Wilhelm von Tegetthoff. Da un piano strettamente tecnico, questa fu una battaglia nella quale l'Italia si presentava con una superiorità tecnica e numerica rispetto all'avversario. Pur se oggi è difficile ricostruire le fasi di quella battaglia poiché le testimonianze di chi assistette furono molto discordanti anche a causa della scarsa visibilità provocata dalle bocche di fuoco, alcuni elementi furono determinanti per la sconfitta dell'Italia: la scarsa fiducia dei subordinati verso Persano, il regionalismo persistente nella Regia marina (ricordiamo che era costituita dalla confluenza di quattro marine pre-unitarie con gli equipaggi che faticavano anche a capirsi) navi costruite in cantieri esteri con disomogeneità di comandi e armamento ma soprattutto un piano operativo assai critico di Persano contro un'organizzazione compatta della Marina austriaca guidata da un abile ammiraglio trentanovenne che seppe cogliere di sorpresa le navi italiane isolandole e attaccandole. A sua volta Persano additava precise responsabilità al Ministro della Marina, Depretis, e al capo del Governo La Marmora, i quali ignorarono le sue doglianze ed insistettero per l'azione e per una battaglia che consideravano urgente per riscattare Custoza.

Il dibattito negli anni e nei decenni successivi vide contrapposte principalmente due opinioni: per alcuni la campagna del 1866 aveva accumulato solo sconfitte militari umilianti, aveva fatto dell'Italia un paese di secondo ordine le cui sorti si erano giocate a Parigi, Berlino e Vienna. Rappresentava la prova dell'incompiuta unità nazionale e lo specchio di una classe dirigente da rifondare, distante anni luce dai calibri di Cavour e Garibaldi. Altri videro nella sconfitta del 1866 un clima favorevole alla nascita del nazionalismo italiano. Per altri la guerra aveva permesso l'unificazione dalle Alpi alla Sicilia, e i suoi insegnamenti avevano permesso la rifondazione delle forze armate e la rinascita di una grande potenza che avrebbe finito per ottenere la vittoria nel 1918. Le disfatte militari erano state in qualche modo salutari e avevano permesso all'Italia dopo numerose vicissitudini di affermare finalmente il proprio ruolo nel concerto delle nazioni. Per democratici e mazziniani Lissa e Cu-

stozza rappresentarono la prova che le nazioni non si rigenerano dall'alto ma dal basso grazie alla partecipazione del popolo, al suo entusiasmo indomito, alla sua fedeltà a valori antichi di stirpe divenuti patrimonio collettivo delle masse. Non tutti gli uomini di pensiero e di azione però persero la testa per le sconfitte del 1866. Tra gli esempi di un'Italia più sobria, realistica, ancorata ai valori ma rifuggente da ogni drammatizzazione scenica vi furono le profonde analisi di Pasquale Villari, Stefano Jacini e Pietro Ellero.

Per Villari la colpa delle sconfitte non sta nelle persone o nei governanti, ma in una serie di circostanze che vanno considerate con un'analisi sincera. L'Italia non era ancora un paese "civile", che per lui significa istruzione e organizzazione della produzione industriale ed economica. In pagine di straordinaria finezza interpretativa, Jacini delinea le conseguenze di un processo unitario che "per le nazioni più invidiate era stato l'operato di molte generazioni" e che in Italia era avvenuto all'improvviso grazie a favorevoli congiunture internazionali e all'opera di una classe dirigente di primissimo ordine. Pietro Ellero, riconoscendosi nella ragionevolezza di Jacini, prendendo atto dei limiti dello stato appena unificato, dei mali antichi ereditati e delle tante cose che restavano da fare, improntava un moderato ottimismo invitando a ricordare che il bilancio del dare e dell'avere dopo il 1866 non era poi sottovalutabile. In alcuni scritti Rattazzi consigliava, dopo il 1866, di rinunciare ad ogni velleità bellica nell'immediato futuro, mettendo mano a riforme economiche e concentrandosi sui problemi interni del paese.

Comune fu tra i vertici politici e militari la consapevolezza della necessità di una politica di riarmo navale e di istruzione professionale del personale per creare le basi della potenza navale italiana, quello che già sosteneva ritenendolo indispensabile per la proiezione italiana nel Mediterraneo lo stesso statista di Cavour. Senza dubbio le sconfitte di quell'anno ebbero un peso e un'influenza sull'opinione pubblica del Paese che si rese conto di quanto ancora ci fosse da fare nel processo di costruzione di uno Stato appena unificato.

**Alessio Pizziconi**

## FIRENZE E TOSCANA

Il 13 aprile si è inaugurata nel Palazzo Orlando di **Livorno** la pregevole mostra "Garibaldi. Livorno. L'Indipendenza. La Famiglia Sgarallino" sugli strettissimi legami tra Garibaldi ed i fratelli Andrea e Jacopo Sgarallino. L'esposizione della collezione di famiglia, curata da Michela Sgarallino, ci ha fatto scoprire un ricchissimo patrimonio di cimeli e memorie, ma ancor più di una solidissima amicizia durata tutto l'arco delle loro vite. Con un breve concerto della Banda della Marina, sono apparsi diversi figuranti "nei panni" dei volontari livornesi del 1848, così come garibaldini delle campagne successive, che rendevano il contesto della mostra più reale ed attuale. Nell'occasione è stato distribuito un bel catalogo con testi e immagini utili per guidare alla visita dell'esposizione rimasta aperta per oltre un mese. Alla cerimonia inaugurale erano presenti soci Anvrg di Firenze con la presidente della Sezione e il direttore di "Camicia Rossa".

Maria D'Arconte, presidente dell'Associazione Faro Tricolore di **Desenzano del Garda** e socia della sezione di Firenze, ha organizzato nella sua cittadina, col patrocinio dell'ANVRG, due eventi da segnalare. Il primo, il 13 aprile, è stato un convegno sull'importanza dell'insegnamento della storia dal titolo "La storia come testimonianza, ricordo del passato e identità di un popolo", al quale è intervenuto, tra gli altri, il prof. Fabio Bertini dell'Università di Firenze. Il secondo appuntamento si è tenuto il 22 giugno, è consistito in uno spettacolo di musica, danza e memorie risorgimentali presentato col titolo "L'Italia s'è desta".

Il 27 aprile, data rilevante per la storia della Toscana, si è tenuto a **Firenze** un importante convegno sulla figura del "fornaio mazziniano" Giuseppe Dolfi, ricorrendo i 150 anni dalla morte, che ebbe un peso determinante nella buona riuscita della rivoluzione pacifica del 27 aprile 1859 che favorì il processo unitario nazionale. Organizzato

dalla Fratellanza Artigiana d'Italia, ha avuto eminenti storici che hanno trattato l'argomento da più punti di vista, facendo riscoprire una figura piacevole e preziosa nel contesto di quel prodigioso periodo. Presenti all'iniziativa diversi soci della sezione fiorentina dell'ANVRG.

Nei consueti incontri organizzati dalla Fratellanza Artigiana d'Italia, dal titolo "Storia versus barbarie", l'8 maggio è stato presentato a **Firenze** il libro di Antonino Zarcione *I Precursori*. Il soggetto del testo è la storia poco conosciuta di quel movimento di volontari che partirono, sulla scia etica del nostro Risorgimento, per prestare la propria vita sui fronti della prima guerra mondiale, quando l'Italia si dichiarava ancora neutrale. Per trattare dell'intervento di molti garibaldini, fra i relatori è stata invitata Paola Fioretti, in rappresentanza di un'associazione che ancora esiste e cerca di mantenere memoria attenta di questo patrimonio etico lasciatici.

Sabato 18 maggio nella splendida cornice di Villa Castelletti di **Signa**, nei pressi di Firenze, è stato presentato un interessan-



*Il 2 giugno festa della Repubblica, una rappresentanza di soci della sezione fiorentina (Paola e Rossella Fioretti, Leonardo Sgatti) ha voluto omaggiare Garibaldi, ritrovandosi alla base del suo monumento sul Lungarno Vespucci, opera dello scultore Cesare Zocchi (1890)*

te e originale lavoro di ricerca sulla permanenza di Giuseppe Garibaldi in quella località, nel periodo maggio-giugno 1867, compiuto dal giornalista Maurizio Sessa e pubblicato da Florence Art Edizioni col titolo *La sciabola e la zappa. Giuseppe Garibaldi a Villa Castelletti di Signa* con inediti in ristampa anastatica. Sono intervenuti, oltre all'autore, l'attuale proprietario della Villa ed esponenti dell'associazionismo locale che hanno concorso, insieme al Comune di Signa, ad organizzare l'iniziativa. Per la sezione fiorentina dell'ANVRG era presente il socio Renato Sassaroli. Nei prossimi mesi l'elegante pubblicazione sarà presentata a Firenze.

Sabato 1° giugno si è tenuta a **Lucca** la consueta cerimonia in ricordo del garibaldino Tito Strocchi. Quest'anno nel cimitero monumentale, alla sua tomba, è stata deposta una corona d'alloro, dopo averne deposta un'altra al monumento ai caduti delle guerre mondiali. Presenti il Sindaco di Lucca, la Presidente della Federazione Regionale Paola Fioretti, un picchetto di rappresentanti delle varie associazioni d'Arma, e l'Associazione Historica Lucense, che con i propri figuranti in divisa garibaldina dell'800 organizza da diverso tempo questo piacevole momento di memoria.

L'8 luglio nell'aula Pistelli di Palazzo Medici Riccardi a **Firenze**, è stato presentato il libro "L'ultima battaglia per la Divisione Acqui", alla presenza dei curatori che ne hanno dato un profondo ed articolato contributo, che getta nuove luci su un episodio, quello dell'ecidio di Cefalonia, sganciandolo da retoriche interpretazioni del recente passato. Erano presenti alcuni soci della Sezione fiorentina.

Il 19 luglio si è tenuta a **Gavinana** (Pistoia) la presentazione del libro con gli atti del convegno tenuto nell'estate del 2018 sul ruolo della donna nel Risorgimento. Oltre alle autorità locali, al tavolo si sono alternati molti relatori, docenti universitari, rappresentanti delle varie



realtà locali legate ai comitati per la valorizzazione del Risorgimento, e l'ANVRG, che con la presidente della Sezione di Firenze, ha tenuto una breve trattazione per ricordare il grande contributo dato dalle donne anche al movimento garibaldino.

Nella ricorrenza dei 220 anni della Prima Repubblica romana col passaggio della Legione polacca e dei 170 anni della Seconda Repubblica romana col passaggio della colonna garibaldina a **Castiglion Fiorentino** (Arezzo), la cittadina ha dato vita il 14 luglio (ricorrenza anche della Presa della Bastiglia) alle "celebrazioni castiglionesi" con un ricco programma di iniziative. L'evento del passaggio di Garibaldi nel 1849 proveniente da Roma e diretto a Venezia è stato ricordato nell'omonimo piazzale dinanzi all'obelisco dedicato al Generale con i saluti delle autorità e con l'intervento, in rappresentanza dell'ANVRG, di Giorgio Fantoni, socio di Arezzo, mentre l'associazione Cavalieri per Caso ha rievocato l'arrivo di Garibaldi a cavallo. All'Auditorium Sant'Angelo al Casero si è tenuta una conferenza con relatori Alan Borghini e Mario Parigi, quest'ultimo con una relazione su Garibaldi, l'uomo e il mito. Durante la giornata nell'Auditorium sono rimasti esposti documenti e cimeli storici appartenenti agli archivi comunali e a collezioni private a cura di Stella Menci, direttrice del Sistema Museale Castiglione. In serata presso le Logge Vasariane un brindisi risorgimentale ha chiuso le celebrazioni. (Paola Fioretti)

## ANCONA

Venerdì 10 maggio, la presidente Annita Garibaldi Jallet, era presente nel Municipio di Ostra Vetere (Ancona), all'apposizione di un'epigrafe e alla cerimonia di commemorazione dei tre concittadini, Paolo Gioacchini con i figli Giovanni e Giuseppe, morti il 25 ottobre 1867 per favorire il tentativo garibaldino di liberazione di Roma. Nell'intervento ha sottolineato come l'Associazione sia legata alle Marche



*Da sinistra: il Sindaco di Barbara, la Vicesindaco e il Sindaco di Ostra Vetere, Annita Garibaldi e Ettore Baldetti*

tramite la Sezione di Castelbellino dedicata a Garibalda Canzio, già ivi residente e figlia di Teresita e del generale garibaldino Stefano Canzio. Alla sezione, presieduta dal prof. Gilberto Piccinini, appartiene il Gruppo "Pierluigi Mastrucci" di Barbara, che ha ispirato e organizzato l'iniziativa.

Alle ore 11 del giorno successivo, nell'aula magna "Carlo Urbani" del Liceo "Enrico Medi" di Senigallia, assiepata da un attento e partecipe pubblico di studenti, la pre-

sidente dell'ANVRG ha tenuto una conferenza sul contributo offerto da Giuseppe Garibaldi, dai figli e nipoti, alla Repubblica Romana e alle altre imprese per la liberazione del suolo e del popolo italiani. Nell'ambito della manifestazione, il Gruppo ANVRG di Barbara ha consegnato una pergamena commemorativa ai nipoti di Giuseppe Chiostergi, giovane mazziniano senigalliese, volontario garibaldino gravemente ferito sul fronte francese nel 1914. (Ettore Baldetti)



*Nella ricorrenza del passaggio di Garibaldi da Castiglion Fiorentino il 21 luglio 1849, manifestazione pubblica con Gastone Mengozzi, presidente della sezione di Arezzo, ed i soci Giorgio Fantoni, Paolo Morbidelli, Ernesto Ferrini*



*Lo scorso 7 aprile a Valsavignone di Pieve S. Stefano, in provincia di Arezzo, il garibaldino Fabio Cangì è stato festeggiato in occasione del suo 97° compleanno. Erano presenti familiari e parenti e un gruppo di soci della Sezione Anvrg di Arezzo col suo presidente Gastone Mengozzi. Cangì fece parte della Divisione italiana partigiana "Garibaldi" in Montenegro, proveniente dal 73° Reggimento fanteria "Venezia", e la festa è stata occasione per ricordare ai più giovani, con tanta commozione, episodi della sua odissea. Nella foto, dinanzi ad una bella torta, Fabio Cangì attorniato da figli e nipoti e accanto al presidente Mengozzi.*

## FEDERAZIONE LAZIO

Domenica 5 maggio si sono conclusi gli eventi organizzati dalla ANVRG e dal Comitato di Rieti dello Istituto Storico del Risorgimento - in relazione al 170° della Repubblica Romana - per ricordare le tappe del passaggio della prima Legione Italiana del 1849, guidata da Giuseppe Garibaldi, nei paesi della Sabina.

La precedente domenica 28 aprile protagonista della celebrazione era stata la città di **Monteleone Sabino**, dove Garibaldi ed i suoi volontari, partiti da Rieti per dirigersi verso Anagni su ordine del governo della Repubblica, arrivarono il 14 di aprile, si fermarono tutto il 15 e ripartirono la mattina del 16. La tappa di Monteleone fu importante per i cittadini che festeggiarono molto i garibaldini, e dove Gioacchino Brizi fece erigere l'albero della libertà.

La Giunta municipale presieduta dal Sindaco Paolo Marcari, per sottolineare il gradimento odierno di quegli eventi ha deliberato l'apposizione di una targa ricordo nella casa del Brizi, ancora esistente, ed ha intestato il largo davanti al palazzo Selli-Gamberi, dove dormì l'Eroe dei due mondi, a Giuseppe Garibaldi. Inoltre è stato ripiantato, a ricordo di quello eretto nel 1849, un nuovo albero della libertà, un giovane cerro destinato ad essere definitivamente messo a dimora in un giardino in via di sistemazione davanti al Palazzo comunale.

Alla cerimonia sono intervenuti la Banda di Monteleone Sabino e la Fanfara dei Bersaglieri che hanno reso suggestivo il corteo inaugurale della manifestazione alla quale ha partecipato una nutrita rappresentanza di cittadini. Come ha registrato il pieno la sala del palazzo Selli Gamberi per ascoltare le conferenze di Gino Martellucci e di Gianfranco Paris che hanno rievocato gli eventi del 1849.

Analoga partecipazione si è registrata il 5 maggio ad **Orvinio**, alla manifestazione indetta dal Comune con la collaborazione della Pro Loco. Malgrado la giornata uggiosa, un folto pubblico ha assistito alle due conferenze che si sono te-

nute nella ex chiesa di San Giacomo, dove i cittadini di Orvinio presenti hanno ricordato il passaggio della Legione e l'ospitalità concessa a Garibaldi dalla famiglia Morelli, nella facciata della cui casa è apposta da decenni una targa ricordo dell'evento. Ad Orvinio poi i garibaldini tornarono anche dopo la sconfitta di Mentana nel 1867, dove rientrarono nel Regno e consegnarono le armi nelle mani del sindaco dell'epoca. A testimonian-

za dell'episodio Gino Martellucci ha prodotto l'immagine del giornale parigino *L'Illustration* che raffigura il col. garibaldino Pianciani mentre consegna le armi al sindaco di Orvinio.

Subito dopo l'avv. Gianfranco Paris ha illustrato la costituzione della Repubblica Romana che fu presa a base dai costituenti della Repubblica italiana nel 1846-48, cent'anni dopo, per redigere quella vigente. (GianfrancoParis)

## RIOFREDDO

Il 22 giugno la Sezione di Riofreddo ha inaugurato una nuova sala nel Museo delle Culture-Villa Garibaldi che già ne ospita la sede. La sala, il cui allestimento era iniziato nel 2016 e che è ora arricchita tra altro da una notevole collezione di armi e da una bella biblioteca, è dedicata all'Armata dei Vosgi, un esercito di volontari improvvisato da Garibaldi per volare al soccorso della Francia sconfitta dell'Armata prussiana e invasa. Nella sua introduzione alla presentazione dei cimeli donati da due collezionisti francesi, i Signori Didier e Myriam Stacchetti, il direttore del Museo dott. Andrea Sebastiani ha ricordato che quell'impegno militare lontano era in verità legato alla memoria riofreddana attraverso la figura del giovane Ricciotti Garibaldi, che donò al padre la sola bandiera presa al nemico proprio dalla sua IV° Brigata. Oltre al fatto che con quella guerra nasceva un nuovo equilibrio europeo, fondato sull'equilibrio franco-tedesco (nella Francia sconfitta si sanciva la

nascita dell'Impero germanico di Guglielmo II e Bismark, unito attorno alla Prussia), si ristabilivano le relazioni tra la Francia repubblicana di Adolphe Thiers e l'Italia che voleva dimenticare Mentana, essendo nel frattempo diventata Roma capitale della nostra giovane nazione. Il Sindaco di Riofreddo dott. Giancarlo Palma, ha ringraziato i donatori della collezione, Annita Garibaldi ha presentato le nuove vetrine, i cimeli e i documenti donati. Tra il folto pubblico, oltre ai soci della Sezione e diversi giovani riofreddani attivi nel Museo, si notavano il presidente della Federazione Centro Italia Avv. Paris e un gruppo di reatini, amici e soci di Carsoli tra i quali l'Avv. Marcangeli e il dott. Petrocchi. Diversi sindaci della Valle del l'Aniene già impegnati hanno però manifestato il loro interesse e si prospettano conferenze con proiezioni nell'attesa del 150° anniversario dell'Armata dei Vosgi nel 2020. Un rinfresco offerto dal Comune ha chiuso l'incontro nei giardini del Museo. (AGJ)



*Riofreddo 22 giugno – Da sinistra: Didier e Myriam Stacchetti, Palma sindaco di Riofreddo, Sebastiani direttore del Museo delle culture-Villa Garibaldi, Annita Garibaldi, Benedetta Vasselli delegata alla cultura del Comune*

## GENOVA

Quest'anno la ricorrenza della partenza dei Mille da Quarto nel 1860 è stata celebrata il 6 maggio ed ha visto, come da tradizione, la deposizione di una corona alla Stele e al Monumento bronzeo dello scultore Eugenio Baroni (1915), l'esecuzione di inni risorgimentali da parte della banda di Cornigliano, il corteo per Villa Garibaldi. Dinanzi al monumento si sono tenuti i discorsi ufficiali, tra cui quello del prof. Enzo Baldini nella sua qualità di presidente della sezione ANVRG di Genova-Chiavari. L'oratore ha esordito plaudendo ai riconoscimenti che la città di Genova tributò a Garibaldi intestandogli, subito dopo la morte, la strada più prestigiosa e facendogli erigere due monumenti, quello equestre in piazza de Ferrari, opera di Augusto Rivalta, e un secondo nei pressi dello scoglio di Quarto, inaugurato con un intervento memorabile di Gabriele d'Annunzio il 5 maggio 1915, alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra. Genova – ha sottolineato – fu la “patria di adozione” di Garibaldi, dove si svolsero avvenimenti cruciali per la sua esistenza, dove nacque l'innocente che porta il suo nome.

Ha poi parlato del mito e della popolarità del Generale, rafforzati dopo la spedizione dei Mille, facendo l'esempio del viaggio a Londra nel 1864 quando fu accolto da centinaia di migliaia di persone in Trafalgar Square o della calorosa accoglienza al Congresso internazionale per la Pace di Ginevra del 1867, considerato unanimemente alle origini del pacifismo moderno. Ricorda, infine, la partecipazione di Garibaldi alla difesa della Repubblica francese nel 1870-71 dove conobbe lo scultore alsaziano Frédéric Auguste Bartholdi, autore della Statua della libertà. “E' bello pensare – ha concluso il prof. Baldini – che in quella fiaccola sollevata tanto in alto per illuminare di libertà il mondo, in quel volto austero e determinato, in quello sguardo intenso verso l'orizzonte e oltre ogni confine, ci sia anche la presenza degli ideali di Garibaldi”.

Le “giornate garibaldine” a Genova, organizzate dal Museo del Risorgimento in collaborazione con la locale sezione dell'ANVRG, hanno avuto altri appuntamenti di rilievo. Si ricorda, l'8 maggio, la conferenza su Achille Bizzoni tenuta da Andrea Zanini e Raffaella Ponte rivolta a far conoscere non solo il giornalista, scrittore e patriota garibaldino ma anche l'autore di guide turistiche di località il cui svi-

luppo viene visto come mezzo per migliorare le condizioni di vita della popolazione e per rafforzare l'immagine e il prestigio del nuovo stato italiano.

Infine l'11 maggio la prof. Lilliana Bertuzzi, presidente del Comitato di Genova dell'ISRI, ha condotto una visita guidata sul tema “Giuseppe Garibaldi nelle raccolte dell'Istituto Mazziniano”.

## SEZIONI DI RIETI E LA MADDALENA

### IL 2 GIUGNO A CAPRERA

A conclusione del 170° anniversario della Repubblica Romana, una delegazione della Sezione “Lando Mannucci” di Rieti, in occasione della festa della Repubblica, si è recata a Caprera per rendere omaggio all'Eroe dei due mondi.

La stessa ha partecipato attivamente ad una conferenza organizzata dalla Sezione ANVRG di La Maddalena, presso la sala consiliare del locale palazzo municipale, che s'è tenuta nel pomeriggio del giorno 1° giugno.

Costà Antonello Tedde, presidente della sezione locale, Gianfranco Paris, presidente della Federazione Italia centrale, Gino Martellucci, proboviro ANVRG, e il prof. Simone Sechi hanno illustrato ai convenuti il valore della Repubblica Romana per l'attuale ordinamento istituzionale della Repubblica Italiana, dopo il saluto portato dal vice sindaco Massimiliano Guccini.

La mattina del 2 giugno le due Sezioni di Rieti e di La Maddalena hanno partecipato alla cerimonia ufficiale della Festa della Repubblica deponendo un omaggio floreale davanti al busto dell'eroe Maggiore Leggero, al busto di Anita e alla tomba di Giuseppe Garibaldi.

Subito dopo hanno reso omaggio alla tomba di Teresita Garibaldi con le insegne delle due Sezioni. (G.P.)



*Caprera 2 giugno – Le delegazioni delle sezioni Anvrg di La Maddalena e Rieti, con i rispettivi presidenti Antonello Tedde e Gianfranco Paris, rendono omaggio alla tomba di Teresita Garibaldi*

## EMILIA ROMAGNA

Sabato 18 maggio a Palazzo Pretorio di **Terra del Sole** (FC) si è svolto il convegno dal titolo "1849 l'anno delle democrazie. La Romagna Toscana tra la Repubblica Romana e il Governo Guerrazzi". Una giornata dedicata alla storia locale del nostro Risorgimento, incentrata sul 1849 e gli esiti di quelle aspirazioni che solo un anno prima avevano infiammato l'Europa intera.

Durante il partecipatissimo convegno a più voci, moderato da Luigi Pieraccini, presidente del Comitato della Romagna Toscana per la promozione dei valori risorgimentali, a cui hanno preso parte Annita Garibaldi Jallet, presidente dell'ANVRG, il prof. Fabio Bertini dell'Università di Firenze, Alessandra Maltoni discendente del famoso Giovanni Maltoni detto "Gnarata" che nel '49 guidò Garibaldi oltre il confine pontificio, Pietro Caruso direttore de "Il Pensiero Mazziniano" e Silvia Bartoli direttrice del Museo Archeologico di Forlimpopoli, i relatori hanno delineato i momenti più importanti e significativi del 1849, incardinandoli nella storia del territorio, da sempre confine fra Stati, permeabile alle idee ed ai valori ancor prima che ai commerci. Al termine la cantante Rita Ballardini ha intonato canti risorgimentali.

La manifestazione è proseguita con l'inaugurazione di una mostra, curata da Alessandro Minardi, di cimeli e documenti legati al territorio e non solo: fra questi, importanti documenti del corpo di spedizione francese che assalì Roma e lettere ritrovate negli archivi di Bagno di Romagna, Galeata, Verghe-reto, Rocca San Casciano, Santa Sofia, Sorbano e Terra del Sole, che gettano nuova luce sul perché Garibaldi scelse di risalire l'Appennino passando dalla Romagna Toscana.

La giornata si è conclusa nel pomeriggio a Forlimpopoli, alla presenza del Sindaco della cittadina romagnola, Mauro Grandini e di una delegazione del Comune di Dicomano e qui è stata deposta una corona di alloro sulla lapide che ricorda il luogo della fucilazio-

ne del Capitano della Guardia Civica Toscana Antonino Baldini ad opera degli austriaci.

Nello stesso giorno è stata anche messa a dimora nei giardini di Terra del Sole, alla presenza di Annita Garibaldi, la "Rosa di Anita", progetto ideato e portato avanti dal Museo Renzi di Borghi.

Erano presenti alle iniziative della giornata diversi esponenti dell'ANVRG tra i quali la presi-

dente della Federazione regionale toscana e il direttore di "Camicia Rossa".

Il maltempo non ha consentito lo svolgimento del previsto History Tracking dal Museo di S. Domenico a Forlì a Palazzo del Diavolo a Castrocaro né la pedalata "garibaldina" da Forlì a Modigliana. La camminata e la pedalata si sono poi svolte con successo il 16 e 17 giugno. (S.G.)



*Terra del Sole, 18 maggio – L'affollata sala del Palazzo Pretorio durante il convegno sul 1849*



*Forlimpopoli, 18 maggio – L'omaggio alla lapide sul luogo della fucilazione del Capitano della Guardia Civica Toscana Antonino Baldini da parte delle autorità ed alla presenza di Annita Garibaldi*



*Castrocaro, 16 giugno – L'arrivo al Palazzo del Diavolo dei partecipanti alla "camminata garibaldina". In primo piano, in basso, Alessandro Minardi, organizzatore delle iniziative svoltesi a Castrocaro-Terra del Sole legate alla trafila garibaldina del 1849*

L'evento "Anita e Giuseppe Garibaldi: 170 anni fa nelle terre del Rubicone" ha avuto luogo nel pomeriggio di venerdì 2 agosto con la messa a dimora della rosa "Anita Garibaldi" prima nel giardino del castello di **San Giovanni in Galilea** a Borghi (FC), sede del Museo e Biblioteca Renzi e, di seguito, presso il Parco Anita Garibaldi di **Sogliano**. Sono intervenute le Autorità civili e militari, rappresentanti dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia e delle Associazioni d'Arma di Cavalleria, degli Alpini e dell'ANVRG. Tra gli ospiti d'onore, Mario Ranzani, padre del capitano degli Alpini Massimo Ranzani, caduto in Afghanistan e pluridecorato alla memoria.

Dopo la piantumazione della rosa nei due Comuni, presso la sala consiliare del Comune di Sogliano ha avuto luogo una conferenza con numerosi interventi compresa la relazione di Mirtide Gavelli del Museo del Risorgimento di Bo-

## RAVENNA

Nella ricorrenza del 2 giugno, festa della Repubblica e anniversario della morte di Garibaldi, la Società conservatrice del Capanno Garibaldi ha ricordato con un manifesto il significato storico ed etico della data ed invitato i cittadini a "considerare irrinunciabile il patrimonio di libertà costruito e raggiunto con la Resistenza e consolidato con il lavoro" ed a presenziare alle iniziative che si sono svolte in città prima presso il monumento al Generale nell'omonima piazza e poi al Capanno e alla Fattoria Guiccioli. Al Capanno l'orazione ufficiale è stata svolta dal prof. Sauro Mattarelli. E' seguita la visita alla Fattoria Guiccioli e al Cippo dedicato ad Anita.

### CONGRATULAZIONI

Filippo Raffi, vicepresidente nazionale dell'Anvrg, è stato recentemente nominato presidente del Rotary Club di Cervia e Cesenatico, benefica associazione impegnata a favore del prossimo.

A Filippo i migliori auguri di buon lavoro.

logna e un collegamento streaming con le autorità di Laguna e di altri Comuni brasiliani, per fare il punto della situazione sul progetto "Due mondi e una rosa per Anita"

che vede fino a ora coinvolti alcuni paesi (Italia, Brasile, Uruguay e Repubblica di San Marino), in vista del 200° della nascita dell'eroina che cadrà nell'agosto 2021.



*Sogliano al Rubicone – L'inaugurazione della "rosa di Anita" nel parco cittadino dedicato all'eroina.*

## MOSTRA SUL RISORGIMENTO NEL CINEMA ITALIANO

Su iniziativa di Domenico Gavella e Gianni Dalla Casa, quest'ultimo presidente della sezione ravennate dell'Anvrg, si è svolta nei giorni dal 3 al 14 maggio una mostra dedicata al cinema italiano dal titolo "Pagine del Risorgimento nel cinema italiano". La mostra è stata ospitata presso il "private banking" della Cassa di Risparmio di Ravenna. All'inaugurazione erano presenti il Vicesindaco Eugenio Fusignani e il vicepresidente della Cassa Giorgio Sarti. Sono state espo-

ste locandine originali di film italiani che hanno come argomento principale o sfondo le storiche vicende del Risorgimento. L'esposizione è stata visitata da oltre cinquecento cittadini.

Analoga mostra di manifesti cinematografici a soggetto garibaldino, provenienti dalle collezioni di Domenico Gavella e Gianni Dalla Casa, è stata allestita presso la Cassa di Risparmio di Piazza del Popolo (ex negozio Bubani) dal 2 giugno al 14 giugno 2019.



*L'inaugurazione della mostra sul cinema risorgimentale a Ravenna il 3 maggio 2019 col vicesindaco Eugenio Fusignani*

## CESENATICO

Sabato 11 maggio a Cesenatico, presso il Museo della Marina, si è tenuto l'incontro pubblico dal titolo "Garibaldi a Cesenatico, una storia lunga 170 anni". L'evento, organizzato dalla Sezione di Cesenatico dell'ANVRG e patrocinato dal Comune, ha visto la partecipazione di tre classi di terza della scuola media "Arfelli" di Cesenatico che, con i loro insegnanti, hanno riempito la sala, dimostrandosi attenti ed interessati all'argomento. Tre i relatori: Mirtide Gavelli, del Museo del Risorgimento di Bologna, Pietro Caruso, direttore de "Il Pensiero Mazziniano" e Davide Gnola, direttore del Museo della Marina di Cesenatico. I relatori, coordinati e diretti da Luigi Pieraccini, presidente del Comitato della Romagna Toscana per la Promozione dei Valori Risorgimentali, hanno illustrato le varie fasi delle vicende che portarono Garibaldi a Cesenatico e che effetto ebbe questo evento sulla città. Ai ragazzi presenti in sala è stata raccontata la storia della nascita e caduta della Repubblica Romana (Gavelli), della Trafila e Salvamento che soccorsero l'Eroe dei Due Mondi e Leggero (Caruso) e di come questo fatto sia stato un evento spartiacque nella storia di Cesenatico, segnandone per sempre l'identità. Il presidente Pieraccini ha poi concluso l'incontro ricordando quanto sia importante la presenza delle scuole a queste iniziative, soprattutto ora che i programmi scolastici tendono a contrarre lo studio della storia moderna e contemporanea. (Alessandro Minardi)



*Cesenatico 11 maggio – Organizzatori e relatori del convegno sui 170 anni di Garibaldi a Cesenatico. Da sinistra: Silvio Monticelli, Luigi Pieraccini, Mirtide Gavelli e Davide Gnola, tra soci garibaldini dell'Emilia Romagna*

## FESTA DI GARIBALDI

Sabato 3 e domenica 4 agosto 2019 è tornato nella cittadina romagnola affacciata sull'Adriatico il tradizionale appuntamento con la Festa di Garibaldi. Si ricorda l'imbarco avvenuto da Cesenatico il 2 agosto 1849 dell'Eroe dei due mondi che con Anita già gravemente malata e un gruppo di volontari provenienti da Roma voleva raggiungere Venezia ancora assediata dagli austriaci. Si imbarcò su dodici bragozzi e una tartana e dopo una breve navigazione fu intercettato dalla flotta austriaca e costretto a sbarcare a Magnavacca, l'attuale Porto Garibaldi.

Anita morirà alle Mandriole due giorni dopo.

La festa è iniziata sabato 3 agosto sul Porto Canale, con il Palio della Cuccagna fra i Quartieri. Il Palio è stato accompagnato da una "cocomerata" organizzata dalla Sezione ANVRG di Cesenatico davanti alla Pescheria Comunale.

Domenica 4 agosto, alle 9.30 l'appuntamento per la commemorazione dell'evento storico ha preso avvio con la sfilata dei soci e amici dell'ANVRG venuti da diverse regioni, accompagna-

ti dalle Autorità cittadine e dal corpo bandistico "Città di Gradara". Il corteo ha attraversato le principali vie del centro, fino al monumento eretto all'Eroe, in Piazza Pisacane, opera di Tullo Golfarelli inaugurata nel 1885. Il corteo ha proseguito con la deposizione di una corona alla vecchia casa sul porto, ove riposò Anita Garibaldi, quindi ha sostato davanti al cippo in Piazza Ciceruacchio per il saluto ufficiale ai partecipanti del Sindaco di Cesenatico Matteo Gozzoli e del Direttore del "Pensiero Mazziniano", Pietro Caruso. Erano presenti i presidenti delle sezioni ANVRG dell'Emilia Romagna nonché i consiglieri nazionali Daniele Villa di Roma e Giacomo Di Tollo di Ortona. Poi è stata la volta del momento più suggestivo: l'escursione a bordo di motonavi e barche dalle variopinte vele al terzo, con lancio di una corona al largo in ricordo dei caduti in mare.

I soci e amici presenti si sono poi ritrovati a ristorante per il pranzo sociale consumato in piacevole allegria e spirito di amicizia.

La giornata si è conclusa in serata con il grande spettacolo di fuochi d'artificio musicali sull'acqua.



*A Cesenatico per la Festa di Garibaldi era presente, tra gli altri soci ed amici, Guido Salvi di Rimini, classe 1925, il più anziano degli associati emiliano romagnoli. Lo vediamo nella foto col Sindaco di Cesenatico. Di famiglia legata alla tradizione garibaldina, ogni anno è presente all'appuntamento di Cesenatico nonostante il caldo e il disagio di una sedia a rotelle. Come sempre, anche lo scorso 4 agosto, è voluto salire sull'imbarcazione storica delle autorità per il lancio di una corona in mare aperto. Ammirabile il caparbio orgoglio garibaldino del consocio Guido Salvi al quale auguriamo lunga vita.*

## UN POMERIGGIO DI DIALOGO SULLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI IN MONTENEGRO

Il 28 maggio 2019, presso la Casa della memoria e della storia di Roma, si è svolto un vivace dibattito intorno al recente volume dello storico Eric Gobetti, *La Resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro (1943-1945)*, edito dalla Salerno editrice nel 2018.

Alla presentazione del volume sono intervenuti, in qualità di relatori, Isabella Insolubile, studiosa di storia militare, di Resistenza e crimini di guerra (come l'eccidio di Cefalonia), e Federico Goddi, socio dell'ANVRG (a lui si deve l'ordinamento del fondo d'archivio sulla Divisione Garibaldi dell'associazione custodito oggi ad Asti) e tra i massimi esperti dell'occupazione italiana in Montenegro.

Eric Gobetti, storico free-lance ben conosciuto dai nostri soci per i suoi lavori sulla Divisione Garibaldi e per i viaggi da lui organizzati in Montenegro sui luoghi della memoria di quella esperienza, ha saputo sintetizzare con grande capacità stilistica in questo volume i risultati di una ricerca decennale, basata su fonti d'archivio italiane e non, su una sterminata bibliografia in lingua italiana e serbo-croata, sulla raccolta di memorialistica e testimonianze inedite e interviste ai sopravvissuti a quei terribili anni di guerra.

Questi e altri meriti sono stati riconosciuti a Gobetti dai relatori: il dibattito tra i tre studiosi si è concentrato soprattutto sull'aspetto umano della vicenda, ovvero i soldati e gli uomini che ne furono protagonisti, analizzato con grande attenzione e equilibrio nelle pagine del libro, nonché sui passaggi fondamentali di quei mesi, primo fra tutti la "scelta" di combattere dopo l'8 settembre contro gli ex alleati tedeschi e a fianco dei partigiani di Tito, fino a pochi giorni prima acerrimi nemici.

Non dimenticando il sacrificio e le tremende sofferenze degli uomini della Divisione, la discussio-

ne è sempre stata molto attenta a non scadere in una vuota retorica eroica, soffermandosi anche su questioni complesse e controverse che riguardarono i soldati: le scelte obbligate dagli istinti di sopravvivenza; la partecipazione di alcuni di loro, negli anni precedenti all'8



*Pljevlja (Montenegro) – Il cippo dedicato alla Divisione "Garibaldi" nel complesso monumentale eretto in ricordo della Resistenza dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*

settembre, alla guerra fascista nei Balcani, macchiata da gravi episodi di repressione nei confronti della popolazione jugoslava; il loro ruolo di reduci nell'Italia del dopoguerra e la memoria da loro trasmessa alle generazioni successive.

Al dibattito ha preso parte anche il pubblico intervenuto in sala: tra questo figuravano alcuni figli di reduci, nonché Anna Balzarro e Annita Garibaldi Jallet, rispettivamente direttrice dell'Istituto romano della Resistenza (Irsifar) e presidente dell'ANVRG, le due realtà organizzatrici dell'evento.

**Matteo Stefanori**

### PROMOZIONE

Il Cap. della Guardia di Finanza Sebastiano Chiarenza, presidente della Sezione ANVRG di Viterbo-Vetralla, è stato promosso con decorrenza dal 10 aprile 2019 al grado di Maggiore.

Congratulazioni e auguri al Presidente Chiarenza.

### ORTONA

La sezione di Ortona intende commemorare la figura di Pietro Bajocchi, unico abruzzese tra i Mille che partirono da Quarto al seguito di Garibaldi. La sezione si è già attivata in tal senso in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, ideando la cantata «Era uno dei Mille!...», per baritono, voce recitante, coro maschile e orchestra, scritta da Francesco Sanvitale e musicata da Marco Moresco. La nuova iniziativa, ideata dall'associazione "Mille per uno dei Mille" vuole erigere un busto bronzeo di Bajocchi, realizzato dallo scultore Ugo Assogna, che sarà inaugurato il 26 ottobre 2019 con un Convegno a Palazzo Ducale di Atri sulla figura storica di Pietro Bajocchi. Una raccolta fondi è stata lanciata per l'occasione, e chiunque volesse aderire può contattare Giacomo di Tollo per ulteriori informazioni.



# LA RESISTENZA DIMENTICATA

Eric GOBETTI, *La Resistenza dimenticata: Partigiani italiani in Montenegro (1943-1945)*, Salerno editrice, Roma 2018, pp. 178, Euro 14

La storia della Divisione italiana partigiana Garibaldi in Montenegro è una delle testimonianze più significative della Resistenza dei militari italiani all'estero durante la Seconda guerra mondiale. Al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943, nel piccolo Stato balcanico erano presenti le truppe del XIV Corpo d'armata del Regio esercito, composto da quattro divisioni con elementi dislocati in un territorio dallo scenario aspro e montuoso. La notizia dell'armistizio giunta nella serata dell'8 settembre spinse molti uomini in grigioverde a effimere manifestazioni di giubilo, frutto del desiderio del ritorno in patria. Sull'altra sponda dell'Adriatico iniziava invece un'altra guerra.

È questa la storia contrastante delle quattro grandi divisioni militari italiane che avevano occupato il Montenegro sino alla capitolazione italiana: Emilia, Ferrara, Venezia tra le divisioni di fanteria e l'alpina Taurinense. Tra coloro che interpretarono alla lettera gli impegni armistiziali sono rintracciabili due grandi categorie: quelli che, osteggiando la collaborazione con i tedeschi, consegnarono i loro destini alla via della deportazione, e gli uomini a cui Eric Gobetti dedica il volume, cioè i soldati che scelsero la strada delle armi per combattere il vecchio alleato. Nello scenario montenegrino quest'ultimo sentiero significò plasmare un'alleanza complicata con l'esercito partigiano jugoslavo, segnando di fatto un'ulteriore rottura con i collaborazionisti: «In Montenegro per tutto il 1942 italiani e cetnici si spartiscono il territorio: agli italiani le principali città, ai serbi le campagne e i villaggi» (pp. 71-72). Il processo di discontinuità politica e militare con la guerra fascista culminò per i fanti della Venezia che costituivano «il nucleo più consistente di resistenti» (p. 82) e per le penne nere della Taurinense con la formazione della Divisione italiana partigiana Garibaldi (2 dicembre '43).

Il più grande merito dell'autore è rappresentato dall'aver portato alla luce il prezioso materiale inedito conservato all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, affiancandolo ad un utilizzo critico delle interviste agli ultimi reduci della Garibaldi. Grazie all'utilizzo della diaristica appare definitivamente superato il classico schema del semplice evento storico-militare di cui erano prigioniere le vicende dei resistenti italiani. Gobetti riesce ad inserire le microstorie dei singoli soldati nelle grandi questioni interne al conflitto: le violenze del fascismo potenza occupante e il trauma armistiziale,

che rappresentano rispettivamente i grandi temi della parte prima del volume ("L'attesa") e della sezione seconda ("La scelta"). La terza e ultima parte del libro ("Senza via d'uscita") costituisce una sintesi delle precedenti tematiche in cui vengono sottolineate le diffidenze tra nuovi alleati, connaturate ad una tragica quotidianità, fatta di interminabili marce nella neve sino alle estreme conseguenze: «La fame ti fa fare cose che non vorresti, cose che non avresti mai pensato di poter fare. Bruno ruba per mangiare, e non ci riesce nemmeno» (p. 107).

L'affresco storico è sorretto da un impianto narrativo incalzante che rende fruibile il volume anche ai non addetti ai lavori. Ulteriore merito di Gobetti è rappresentato nell'aver dato nuova luce agli eventi, al di fuori dei canoni retorici. La questione della scelta partigiana è a volte

sofferta in uomini che non erano certi di essere in «grado di affrontare l'esperienza partigiana su quelle montagne sconosciute» (p. 92), ma che «continuavano a sentirsi parte del proprio esercito operante all'estero» (p. 94) sino al rientro in Italia, avvenuto in un silenzio assordante nel marzo 1945.

